



LA RIVISTA DEL MENSA ITALIA

N°6

-

2021

## IL SENSO DELLA VITA

Come diceva Corrado Guzzanti: "Il senso della vita è la vita, il fine della vita è la fine". In questo numero abbiamo nascosto un messaggio segreto in cui vi sveliamo una volta per tutte qual è il vero senso della vita, ma per decifrarlo sarà necessario partire dal principio ed arrivare fino alla fine. Chi sarà il primo a riuscire nell'impresa?



**MENSA**  
ITALIA  
THE HIGH I.Q. SOCIETY



*Da dove veniamo? Chi siamo? Dove andiamo? - Paul Gauguin*

N°6

—

2021

Cari amici,  
il sesto numero di Quid nasce nei lunghi mesi di isolamento.

Inevitabilmente, in questo tempo in cui ci siamo fermati, abbiamo fatto bilanci, chiuso conti e storie, immaginato prospettive future. Insomma, ci siamo interrogati sul senso della nostra vita. Che questo senso ci sia dato o che siamo noi a imbastirlo, che sia fondato o che invece sia pura (ma magari utile) illusione, non possiamo stabilirlo con certa evidenza. Ma i nostri amici del Mensa Italia hanno raccontato il loro punto di vista, con spunti che speriamo sempre essere avvincenti e stimolanti.

Buona lettura a tutte e a tutti,

Manuel Cuni  
Presidente

---

Caporedattore: Gaspare Bitetto  
Direzione artistica: Manuel Cuni  
Inserimento testi: Andrea Vessi  
Revisione: Stefania Pezzoli,  
Arnaldo Carbone e Sergio Sartor  
Coordinamento: Marta Giangreco  
Data di pubblicazione: 09.07.2021



**MENSA**  
ITALIA

LE  
C  
I  
N  
D  
I  
C  
I

MASSIMILIANO BERTELLI  
**IL SENSO NELL'ETERNO**

PAG 4

DANIELA R. GIUSTI  
**NESSUN UOMO È UN'ISOLA**

PAG 6

ALESSIO PETROLINO  
**IL LATO B DELLA VITA**

PAG 10

ARMANDO TOSCANO  
**IN REALTÀ HARRY POTTER  
MUORE**

PAG 13

ALESSANDRO MANTINI  
**STRATEGIE, VALORI E  
BUSINESS PURPOSE**

PAG 16

ANTONIO SEPE  
**LE BASI BIOLOGICHE DEL  
SENSO DELLA VITA**

PAG 19

LAURA SERATONI  
**L'ORDINE SEGRETO DEL  
DISORDINE**

PAG 22

ALBERTO VIOTTO  
**IL SENSO DELLA  
COINCIDENZA**

PAG 24

DANILO RUSCA  
**NON TI CURAR DI LORO**

PAG 27

ALBERTO MARCHESAN  
**IO, ME E IL MONDO**

PAG 30

SIMONE FERRARI  
**COSA RIMANE DI NOI**

PAG 33

GASPARE BITETTO  
**CHIEDI ALLA POLVERE**

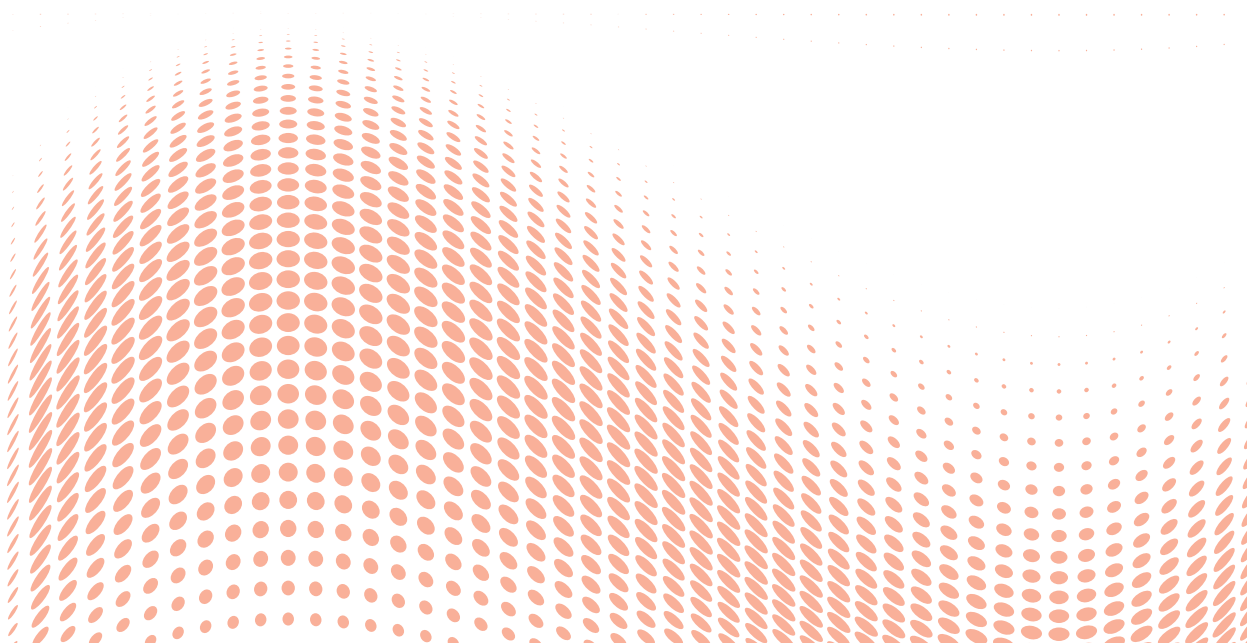
PAG 36

MATTEO NUZZO  
**CONSIGLI DI LETTURA:  
IL CARDELLINO**

PAG 40

ALBERTA SESTITO  
**TRE QUIZ TRE**

PAG 42



MASSIMILIANO BERTELLI

# IL SENSO NELL'ETERNO

Come l'arte può aiutarci a non morire.



ARTE

“Spesso il male di vivere ho incontrato” scriveva Eugenio Montale in *Ossi di seppia* (1924). Quel nodo alla gola, che stringe anche nelle giornate apparentemente serene, tranquille, nelle quali abbiamo tempo da dedicare a noi stessi e ci ritroviamo a pensare alla piega che sta prendendo la nostra vita. Quegli istanti mostruosi, in cui risuona nella nostra testa, terribile, una domanda: perché? Qual è il senso di tutto questo? Qual è lo scopo della mia esistenza? Considerato che fra non molti anni polvere ritornerò e niente di me resterà, perché dovrei affannarmi e conformarmi, diventare come gli altri vorrebbero che io fossi?

Ed è proprio a questo punto che mi sovviene l’eterno. Niente di religioso, per carità. E, insieme all’eternità, Leonardo da Vinci, immortale, che a cavallo fra il 1400 e il 1500 affermava: “Un bel corpo perisce ma un’opera d’arte non muore mai”. Qui è la risposta, qui l’indicazione giusta riguardo a come dovrei agire per dare un significato alla mia esistenza, per non farla cessare, per tramandare qualcosa di importante: me stesso.

La valenza eterna dell’arte è un tema letterario ricorrente, un topos che si concretizza nell’intenzione di lasciare ai posteri, come eredità veicolata attraverso la propria opera, un’immagine di sé definita dalle proprie parole, voce scritta capace di diffondersi con eco immortale in un cronotopo infinito.

Possiamo trovare le prime attestazioni di questa intenzione all’interno dell’epos omerico (*Illiade*, VI secolo a.C.), nel quale l’autore ha eternato le gesta di Achille e grazie al quale ha reso immortale anche il proprio nome (per

quanto discussa sia la reale esistenza di Omero). Due valenze diverse, complementari in alcuni casi, sicuramente da non confondersi.

Eternare ci rimanda a quanto affermato da Ugo Foscolo nella parte finale del carne *Dei Sepolcri* (1807), in cui viene sottolineato il valore della poesia, capace di rendere eterne le virtù degli esseri umani in maniera più efficace rispetto a quanto possano farlo le tombe, poiché la poesia si fissa nella memoria e non si distrugge con il passare del tempo. Saranno le Muse della poesia a custodire i sepolcri, vegliandoli attraverso un canto che non permetterà ai secoli di ricoprirli di silenzio e incuria. Ed è proprio in questo luogo poetico che troviamo ancora menzionato Achille, le cui armi vengono riportate dal mare sulla tomba di Aiace, ponendo così rimedio all’inganno di Ulisse: la morte rende giustizia, così come la poesia.

Seguendo il filo rosso della mitologia greco-romana, incontriamo Virgilio, intento a condurre Dante Alighieri fra i gironi dell’inferno: nel canto I dell’*Inferno* (1314) si è presentato a Dante ricordando proprio la sua autorialità, l’essere cantore dell’*Eneide*, opera idealmente figlia dell’*Illiade* omerica. Ma tempus fugit, e allora, in particolare, fermiamoci al canto XV, quando l’eternare cambia la propria diatesi in riflessiva: il punto è ora eternarsi, acquisire fama durevole nel tempo e nello spazio. Rivolgendosi a Brunetto Latini, Dante afferma: “Quando nel mondo ad ora ad ora m’insegnavate come l’uom s’eterna”, cioè come l’uomo può sciogliere i propri vincoli terreni e diventare capace di immortalità attraverso le proprie opere, meritando

quindi tale sorte (ed è in questo senso che dobbiamo spiegarci la presenza di Brunetto Latini nel girone riservato ai sodomiti: si è spinto contro natura, oltre la propria mortalità).

E allora, probabilmente - non ce ne vogliano gli dèi, e nemmeno le donne, i cavalieri, l’arme, gli amori - più che eternare diventa vitale eternarsi, assicurarsi un posto nel mondo anche quando lasceremo libero quello attualmente occupato dalla nostra carne. Sempre che, s’intende, le nostre opere non vengano travisate nel loro significato: arriveremmo perfino in tribunale, alle dispute dovute alle illecite riproduzioni di opere in contrasto ideologico con le volontà dell’autore, se saremo così fortunati da avere lasciato dopo di noi qualcuno desideroso di difendere la nostra memoria.

**Ma anche questo è un compito da affidare alla nostra arte: fare in modo che, in ogni epoca, qualcuno si innamori di noi. Qualcuno magari così gentile da venire a portarci, ogni tanto, un fiore, o meglio, una scelta di fiori: un’antologia.**

DANIELA R. GIUSTI

# NESSUN UOMO È UN'ISOLA

“No man is an Island, entire of itself;  
every man is a piece of the Continent,  
a part of the main.”

FILOSOFIA



Una sera d'estate di quasi duecento anni fa, Percy Shelley si preparava a salpare da Livorno per Lerici, dove lo aspettava la seconda moglie, Mary. A Livorno aveva incontrato l'amico Byron per discutere di una collaborazione letteraria, e portava in tasca un libro di poesie di Keats.

Oggi, a qualche chilometro di distanza da Lerici, si trova l'Acquario di Genova. Visitandolo, ci si imbatte nell'enorme vasca dove sguazzano gli squali insieme a banchi di pesci anonimi che, oltre a migliorare la coreografia, servono anche come occasionale spuntino per i loro compagni di prigionia.

Ogni tanto uno squalo inghiotte con nonchalance uno dei tanti pesci che gli nuotano intorno alla bocca, cancellandolo dall'esistenza, anzi trasformandolo in carburante. Trasformazione a cui tutti saremo soggetti e che poeticamente dovrebbe riportarci a essere stelle, essendo ogni cosa organica e inorganica fatta della stessa materia siderale. Peccato che arrivare alla trasformazione sia spesso difficile e doloroso.

**Anche senza abbracciare integralmente la filosofia di Schopenhauer, capita a tutti di affrontare periodi in cui sembra che la vita sia "come un pendolo che oscilla incessantemente fra noia e dolore, con intervalli fugaci, e per di più illusori, di piacere e gioia", dove "per di più illusori" dà il colpo di grazia.**

Essere coscienti di esistere senza sapere cosa facciamo sulla Terra e perché dobbiamo soffrire durante la permanenza sembra apportare pochi vantaggi pratici. Per sopportare la condizione umana sono state elaborate numerose teorie consolatorie e, quando tutto fallisce, resta sempre il drastico rimedio studiato in dettaglio da Durkheim, sociologo francese del XIX secolo che pubblicò un noto saggio sul suicidio.

Secondo Durkheim (e studi successivi), la percentuale di suicidi sembra diminuire durante la guerra: ciò potrebbe essere spiegato dal fatto che gli aspiranti suicidi approfittano della situazione (a loro favorevole) per estinguere la propria esistenza oppure che le situazioni estreme aiutano a ridimensionare i problemi individuali, rinforzando i legami sociali.

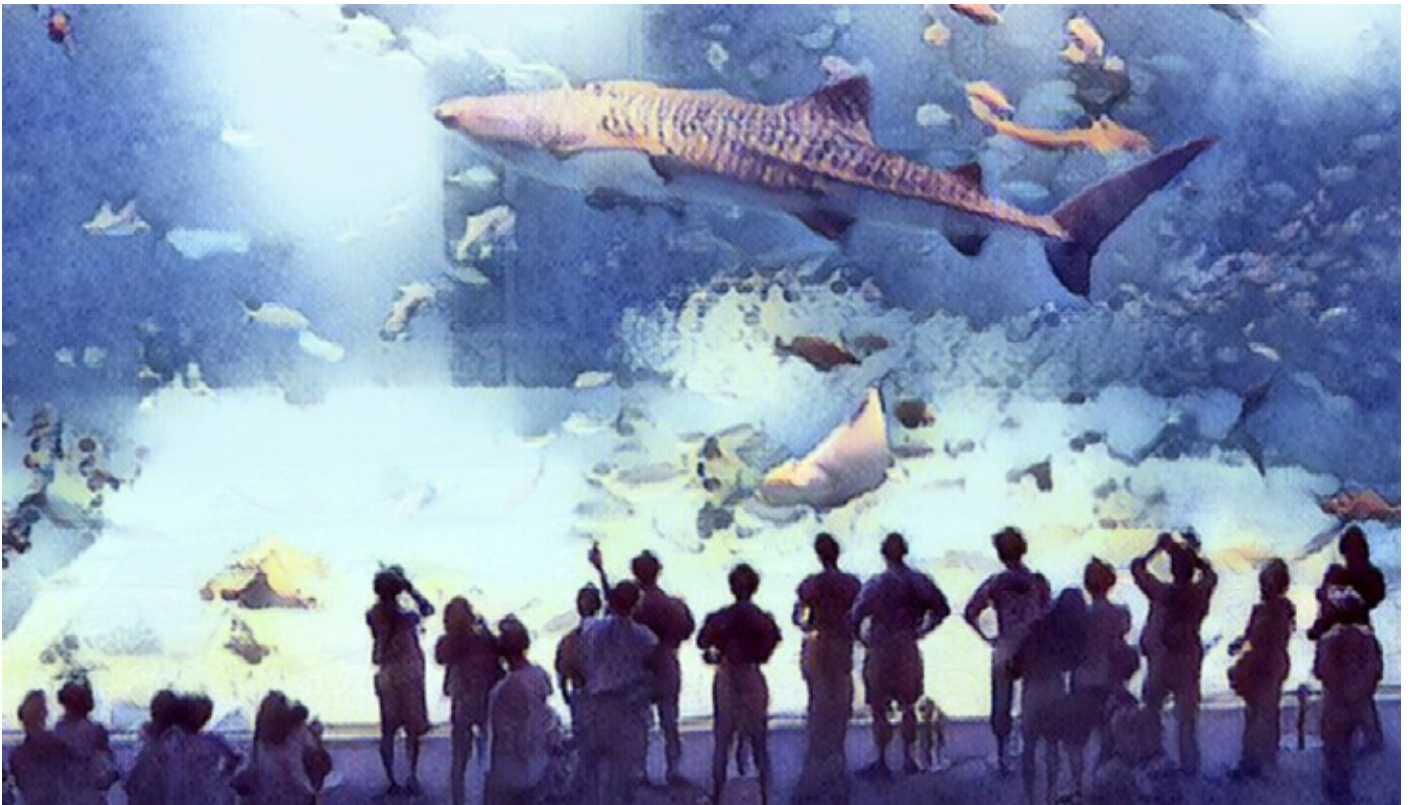
Evoluti in piccoli gruppi poiché la solitudine equivaleva a una condanna a morte, col diffondersi della stanzialità gli uomini iniziarono a risiedere in villaggi, città, comunità e regioni.

Nascere in una famiglia residente in una specifica regione garantiva in genere risposte preargomentate ai dubbi della vita. Conformarsi alle dottrine locali, oltre a proteggere dall'emarginazione, permetteva di definire lo scopo dell'esistenza senza innescare ulteriori dubbi e ricerche. Inoltre, la limitazione della libertà era compensata dalla protezione contro pericoli imprevedibili e cementava il sentimento di "appartenenza" a qualcosa di più grande (e in teoria più duraturo) di una singola esistenza.

I legami erano in genere fortificati dalla religione che su un piano spirituale provvedeva a placare l'ansia da mortalità, mentre su un piano più pratico promuoveva sentimenti tribali di coesione contro il nemico esterno. Chi non accettava l'ortodossia entrava automaticamente nel gruppo degli eretici, un gruppo minoritario e dunque ad alto rischio di mortalità precoce.

Le fila degli eretici s'ingrossarono fino a provocare mutamenti radicali nelle relazioni umane con la creazione di grandi gruppi transnazionali uniti da ideali politici, destinati a vita relativamente breve ed estremamente dolorosa. Al fallimento delle ideologie di massa del XIX secolo è seguita la crescita disordinata di reti di cooperazione basate sul commercio e in equilibrio precario tra egoismo e utilitarismo.

Il proliferare dell'individualismo è in antitesi con il perseguimento di obiettivi comuni, anche se a volte dietro a scelte che sembrano coraggiosamente individuali si trovano categorie di soggetti disorganizzati e apartitici, come i litigiosi che trovano la ragione di esistere nella "protesta" fine a se stessa; i distruttori, che vogliono costruire una società perfetta sulle macerie del passato; gli integralisti, arroccati nella strenua difesa del loro credo, sia esso ateo o religioso; i nichilisti, che negando ogni teologia e ideologia si trovano ad annasprire nel vuoto, o la loro abbondante sottocategoria di autodistruttivi, che tendono a colmare il vuoto con attività ad alto rischio e abusi di ogni sostanza lecita e illecita. Quello che accomuna questi soggetti è il pessimismo e, spesso, un atteggiamento censorio e intransigente.



La categoria più numerosa rimane comunque quella di chi non ha interesse per le speculazioni esistenziali, sia per mancanza di motivazioni che di energia, e segue svogliatamente la corrente negativa più in voga al momento.

In mancanza di chiare risposte collettive al “cosa ci facciamo qui?” ha molto successo la ricerca della felicità individuale. Il fiorire di libri, corsi, e consigli sull’argomento comincia a denotare disperazione. “Do you want to be right or happy?” tuonano minacciosi gli oltre 6 miliardi di risultati di una ricerca su Google, perché “aver ragione non implica necessariamente essere felici, ma se siamo felici non ci importa avere torto o ragione”.

**Peccato che la felicità non sia raggiungibile come scopo primario della vita**

**ma solo come risultato di ulteriori attività.**

L’unico fattore permanente dell’esistenza umana è quello che Viktor Frankl (sopravvissuto ai campi di concentramento e autore di *Man’s Search for Meaning*) chiamava la tragica triade di sofferenza, senso di colpa e morte.

Ispirandosi al buddismo, Frankl suggerisce che la sola strategia per dare senso alla vita è la consapevolezza dei propri limiti e del dover affrontare una sfida al massimo delle nostre capacità. L’importante nella vita, quindi, non è avere successo, ma accettare i limiti e il fallimento col morale alto.

Anche se le dimensioni degli acquari sono cresciute e non ne vediamo le pareti di vetro, è un’illusione pensare che non esistano più. Non possiamo fuggire dalla nostra vasca, ma capire se sia-

mo squali, sardine o pesci palla aiuta a valutare l’ampiezza della navigazione che ci è concessa e a formulare una strategia per le nostre battaglie, senza scordare che le nostre motivazioni, anche se sembrano assolutamente uniche e personali, dipendono in parte dalle circostanze.

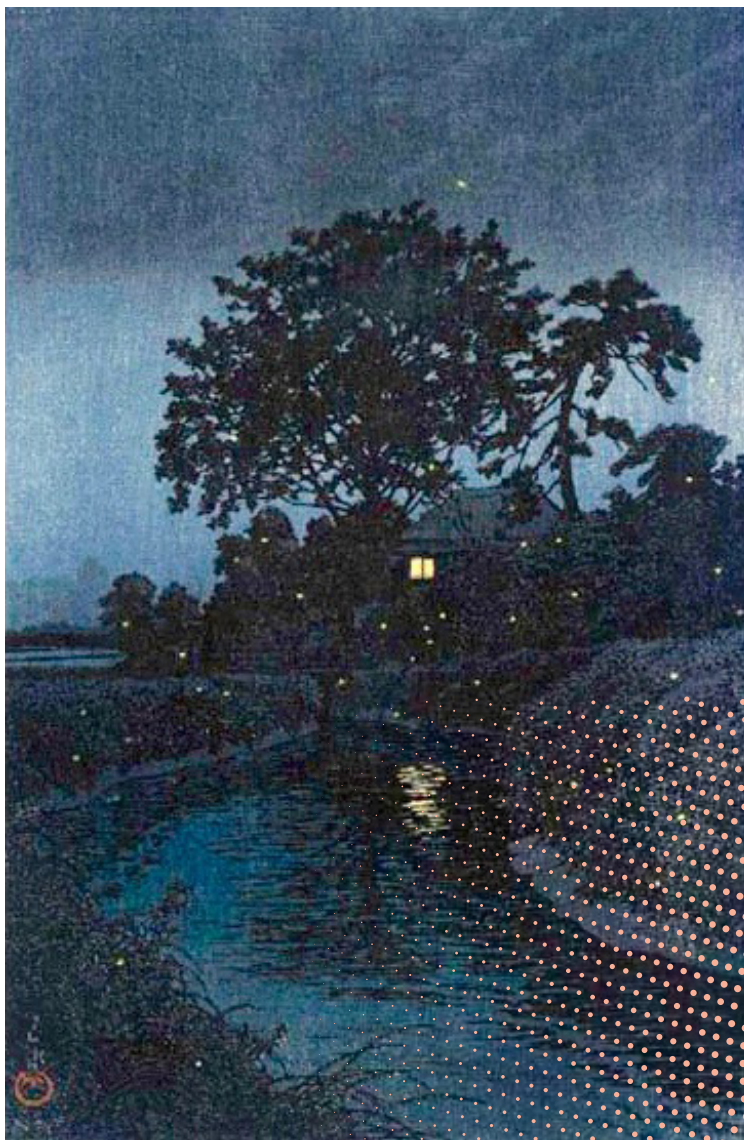
Ad esempio, nell’Inghilterra del XIX secolo intrisa di romanticismo, Lord Byron considerò la lotta degli indipendentisti greci contro l’Impero ottomano come una buona ragione per vivere e per morire; poche situazioni hanno più pathos del piccolo Davide contro il grande Golia, destinato in genere a una tragica e romantica fine, e solo occasionalmente al successo.

I suoi contemporanei Shelley e Keats, che formavano con lui la triade di poeti anglosassoni – giovani, belli e maledetti – non si interessarono alle que-



stioni greche, ma trovarono comunque una fine tragica. La sera dell'8 luglio 1822 Shelley, neanche trentenne, annegò nel mare tra Livorno e Lerici, dopo una vita intensa e turbolenta e, pare, poco felice e Keats, che neanche si aspettava una lunga vita felice, morì di tubercolosi a Roma a venticinque anni, chiedendo che sulla lapide non fosse inciso il suo nome, ma solo l'epitaffio "Here lies one whose name was written in water", dimostrando così di avere capito come stavano le cose.

**Lo scopo del singolo potrebbe dunque compiersi nell'imparare ad accettare la responsabilità individuale, riconoscere la propria specifica vocazione o missione, lavorare per adempiere ai compiti che appaiono più congeniali e soprattutto accettare le inevitabili sconfitte, cercando di non sprecare nell'isolamento quest'opportunità unica di realizzazione che è la vita accanto agli altri.**



ALESSIO PETROLINO

# IL LATO B DELLA VITA

Ovvero l'insospettabile virtù dell'insuccesso.



CINEMA

Pasquale è ormai giunto allo stremo. La vita non è stata clemente con lui: quarantenne, appena scarcerato, aiutato solo dal cugino che tenta di reinserirlo onestamente nella società, fatica non poco a capire le evoluzioni del mondo del lavoro, così diverso da quello che ha lasciato forzatamente per scontare una pena per altro ingiusta. Pasquale passa con tenacia e determinazione da un impiego all'altro, provando anche a ottenere l'agognato posto statale, trovandosi però spesso inadatto o impreparato, vessato dai datori di lavoro anche a causa delle sue presunte inclinazioni sessuali e costretto ad abbandonare precocemente gli impieghi. Quando però tutto sembra perduto, una singola buona azione lo affranca: il ritrovamento dell'amato animale domestico di una signora benestante (una Luciana Turina in splendida forma), che gli varrà la sua eterna riconoscenza e segnerà l'inizio di una relazione appagante per entrambi, ma, soprattutto, la fine delle incertezze e il completamento del suo percorso di espiazione.

Da questa opera di Luciano Salce del 1982, *Vieni avanti, cretino!*, interpretata da attori di altissimo profilo come Pasquale Zagaria (vero nome di Lino Banfi), Gigi Reder (magistrale interprete della figura basso-borghese del ragioniere Filini nelle epopee fantozziane) e Alfonso Tomas, possiamo sicuramente trarre anche un'interpretazione del senso della vita: sii te stesso e, prima o poi, troverai la tua strada.

Pasquale, infatti, si realizza nonostante la mancanza di affermazione tramite la conquista di un posto nella catena produttiva. Come lui anche diversi altri anteroi del cinema degli anni '80, protagonisti di numerosi lungometrag-

gi, la maggior parte dei quali incentrati sulle tematiche della realizzazione e della ricerca del senso della vita. Tema quest'ultimo centrale nel film di denuncia sociale *Il ragazzo di campagna* (1984) con un inedito Renato Pozzetto nel ruolo, a tratti drammatico, di un contadino che come un novello Enea parte dalla periferia rurale alla ricerca della propria identità in città. Al termine del suo viaggio il protagonista comprende però che il senso della vita risiede nel ritorno alle origini, alla sua fattoria, dove continuare a lavorare nei campi e sposare la donna che lo ha sempre amato.

### **Di fatto è nelle produzioni erroneamente bollate come 'film di serie B' che ritroviamo invece l'esperienza di pura ricerca del significato delle nostre esistenze.**

È il caso di una produzione statunitense, diventata col tempo un cult movie. Ambientata negli anni '80, scritta e diretta da un giovane James Cameron, racconta il viaggio interiore di un implacabile esattore di anime che ha perso la sua umanità e deve proiettarsi nel passato per ritrovare l'essenza della propria esistenza. Il protagonista crede causa della sua sciagurata esistenza la convinzione estrema di sua madre, donna persuasa dall'idea che il figlio sia il futuro salvatore del mondo. Nella sua odissea alla ricerca di questa figura materna, commette atti di una violenza inaudita, arrivando finanche all'autolesionismo. Nonostante le sole 18 battute (coadiuvate però da una recitazione molto fisica) e il tra-

gico epilogo che lo vede letteralmente schiacciato dal peso delle proprie azioni, l'incessante determinazione dell'eroe nel seguire il proprio percorso rivela una verità fondamentale: il senso della vita si nasconde in ciò che non si è ancora realizzato mentre si è presi dalla necessità di perseguire un obiettivo che spesso non si comprende neanche. Ed è quindi con il fuorviante titolo di *Terminator* che questa mirabile pellicola ci fa riflettere sull'essenza della vita, come rilevato dalla rivista *Empire* che diede al film cinque stelle, definendolo "terribilmente efficace nell'estrarre brividi dal suo pubblico quanto lo è il suo protagonista nell'esecuzione dei suoi obiettivi".

Ma se fino a questo punto abbiamo giocato sull'interpretazione in chiave esistenzialista di film che non hanno assolutamente questa pretesa, per me il senso della vita se lo è letteralmente costruito un regista nostrano, per la precisione lucano: Camillo Tanio Boccia, conosciuto anche con lo pseudonimo di Amerigo Anton, spesso additato come l'Ed Wood italiano. Attore, regista, sceneggiatore, scenografo, autore di colonne sonore e direttore della fotografia, Boccia era noto per il pragmatismo e per l'incredibile velocità con cui girava un lungometraggio (amava dire che con lui i produttori non sprecavano neanche un metro di pellicola). Boccia viveva letteralmente per fare cinema, spesso accettando sceneggiature inutilizzabili con il massimo disincanto. Specializzato in film western, fantasy, spy story improbabili e film epici (i cosiddetti *peplum*, con protagonisti Sansone o Maciste), faceva quello che più amava, pregiandosi dell'amicizia e della stima di registi del calibro di Federico Fellini e scoprendo

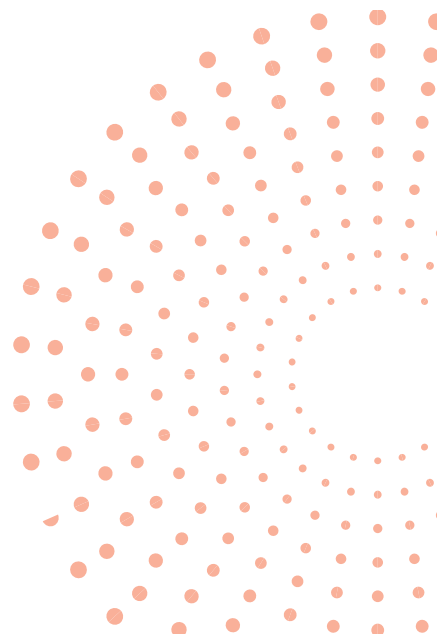
personaggi come Raffaella Carrà, MIRA Orfei, Ombretta Colli e Katherine Kendall (che intraprese poi una fulminea carriera oltreoceano). Famigerato più che famoso (celebre l'aneddoto di Sordi che, in una notte degli Oscar, telefonò a Fellini dicendogli: «A' Federì, non l'hanno dato a te, l'hanno dato a Tanio Boccia!») aveva una notevole maestria dietro la macchina da presa, per nulla inficiata dalle finanze esigue che negli ultimi anni della sua carriera erano il comune denominatore delle sue produzioni. Ricorrendo spesso a vere e proprie magie come l'uso degli specchi per raddoppiare le comparse, l'acquisto di scenografie di seconda mano ed espedienti al limite del comico (per giustificare un movimento di

camera tremolante, in fase di doppiaggio, fece dire al protagonista «Sta passando il treno!»), Boccia ha speso ogni momento della propria esistenza tra le braccia della sua amata, la sua unica ragione di vita: la cinematografia. Tra alti e bassi, tra delusioni (molte) e successi (pochi, se non di botteghino) ha letteralmente abitato nella fabbrica dei sogni, e per questo ha tutta la mia ammirazione. Nessuno gli ha mai dedicato saggi o retrospettive e, mentre a Cinecittà si diceva "peggio di così c'è solo Tanio Boccia!", il regista, con pochi mezzi e tanta voglia di fare, è rimasto sul set fino a poco prima della sua morte, come ogni artista che si rispetti.

**Se si è mai posto la domanda "qual è il senso della vita?" sono certo che non avesse dubbi sulla risposta: fare quello che più ci piace e morire facendolo. Grazie, Camillo Tanio Boccia.**



*rei demonstrationem mirabilem sane detexi.*



ARMANDO TOSCANO

# IN REALTÀ HARRY POTTER MUORE

Una riflessione su senso,  
tempo e romanzi ossessivi.

PSICOLOGIA





J. K. Rowling non è certo una che affida al caso le cose. Quando ha scritto *Harry Potter* non ha solo dotato circa due o tre generazioni di un potentissimo meccanismo di identificazione, ha anche messo al mondo uno dei più grandi mostri di ossessione del controllo, paragonabile per certi versi alla *Divina Commedia* dantesca. Il giovane Harry, infatti, nasce, cresce, avventura dopo avventura, e attraversa un insieme di prove che la sua invisibile madre ha architettato in maniera estremamente precisa. Nulla di ciò che gli accade ha luogo fuori dal programma, tutto è stato progettato prima della scrittura in un grande schema, la cui sinossi svela la morale della favola, l'insegnamento, il senso della vita di Harry. Quindi, nella versione della Rowling il senso della vita sta nella scoperta del disegno intenzionale che le nostre scelte attualizzano.

**Spesso le nostre biografie assomigliano a un lungo e dettagliato romanzo di formazione ed è questo a renderle così vuote e insensate, addirittura noiose.**

Nel raccontare chi siamo, ci raffiguriamo come gli eroi che rompono il sigillo di un divieto ("Nessuno pensava che ce l'avrei fatta, e invece..."), che abbandonano la tranquillità per intraprendere un lungo viaggio ("Ne ho viste di cose..."), che lottano col drago ("Questa volta volevo vincere") e alla fine... ecco, alla fine cosa succede?

Quando incontriamo un cartello che indica "senso unico", ci chiediamo mai cosa voglia dire "senso" in quel senso? Se ci fermiamo un attimo a pensarci, potremmo rimanere disorientati dallo scoprire che quell'uso particolare di "senso" può indicare il significato di una parola, come nel Canto XII dell'*Inferno* di Dante:

*Queste parole di colore oscuro  
Vid'io scritto al sommo di una porta;  
Perch'io: maestro, il senso lor m'è duro*

oppure la direzione di una via. Interrogarsi sul senso della vita potrebbe quindi portare alla domanda: dove siamo diretti? Il che è quantomeno bizzarro, visto che la risposta a un simile interrogativo è chiara, certa (no, non è 42), ma al tempo stesso paradossale: il senso della vita sta nella sua negazione. E questo, in generale, non piace

molto ai filosofi.

**La direzione del tempo è una e, assumendo che la vita si muova in una sola direzione e che quello sia il suo unico senso, un primo problema che sorge è in termini di orientamento: perché quando si parla di esistenza il tempo è del tutto staccato dallo spazio, e, mentre il tempo delle scelte è lineare, lo spazio delle possibilità è un campo aperto?**

Noi scegliamo in continuazione: come vestirci, che riflette la nostra disponibilità ad adattarci ai nostri compiti quotidiani; se alzarci o meno dal letto e andare al lavoro o darci malati; importantissimo in questo periodo, decidiamo se indossare o meno la mascherina per strada o se assumerci il rischio di stare senza. Ci sono poi anche scelte più ampie, per esempio se pagare o meno i nostri debiti, se tradire il partner o la partner, se avere figli... Le nostre scelte sono un campo vettoriale molto denso e il loro senso, la loro direzione, nasce nel momento stesso in cui vengono compiute.

Secondo la *Image Theory* ogni scelta nasce da una simultaneità di immagini del futuro e del possibile: una prima immagine è costituita dai *principi*, che delimitano lo spazio degli obiettivi perseguibili e si comportano come imperativi morali, a carattere prescrittivo ma anche generativo, nel senso che è nello spazio dei principi che nascono

possibili obiettivi candidati. La seconda immagine è rappresentata dalla *traiettoria*, cioè dall'anticipazione dei risultati derivanti dalla scelta di un corso di azioni, una facoltà che poggia sulle nostre esperienze passate, sui nostri livelli di aspirazione, ma anche sulla nostra autostima: è risaputo che si ritengono più passabili di successo coloro che godono di una maggiore stima di sé. La terza immagine, infine, è la *strategia*, il confronto tra piani d'azione possibili all'interno di una medesima traiettoria, a sua volta composta da tattiche, cioè azioni specifiche.

La prospettiva temporale, l'anticipazione del futuro, è cruciale nel deter-

minare un corso di azioni, ma la cosa interessante è che, di fatto, il futuro non può accadere ora, per cui appare in forma di immagine come punto del presente. Ma allora che senso ha una vita, una scelta, un piano d'azione? La verità è che lo si scopre solo alla fine, perché è quando siamo posti di fronte al risultato che possiamo ricostruire il senso di tutti i passaggi intermedi, delle svolte narrative; è solo alla fine che selezioniamo gli eventi significativi e scartiamo gli altri in quanto accidentali. È qui che direzione e senso arrivano a coincidere per davvero.

Insomma, fino all'ultimo non sappiamo davvero se Harry Potter vive ed è

solo quando effettivamente sopravvive che possiamo dire "lo sapevo" o "ha senso"; fino a quel momento di senso non ce n'è, c'è invece un accumularsi di eventi insensati, caotici, di fronte ai quali nessuno, neppure la Rowling, può davvero dire che piega prenderà il tutto. Insomma, per dirla in termini matematici, la vita tende a integrare più di quanto non tenda a derivare.

**Per questo ha senso  
lasciar scorrere e aspettare  
quel punto che possiamo  
definire di svolta, e  
accettare come sia questo il  
senso della vita, ovvero:**

ALESSANDRO MANTINI

# STRATEGIA, VALORI E BUSINESS PURPOSE

Il senso della vita delle e nelle aziende.

BUSINESS





## Lavori per pagarti l'automobile che ti porta a lavoro.

Mi sono imbattuto in questo pensiero, scritto a lettere cubitali con lo spray su di un cavalcavia, mentre stavo rientrando (per l'appunto) con la mia auto dall'ufficio. E forse proprio per questo, quel pensiero, apparentemente così fugace (e forse un po' scontato), si è trasformato nei giorni successivi in una riflessione più approfondita sul senso della vita e in particolare sul senso della vita lavorativa.

Se vi dicessero che lo scopo ultimo della vostra vita è guadagnare denaro, sareste d'accordo?

## E allora perché, invece, quando vi dicono che lo scopo delle imprese è generare profitti, annuite come se fosse un assioma incontrovertibile, una verità di un ovvietà al limite dello sconcertante?

Molti (non tutti, fortunatamente) sono convinti che le imprese siano entità autonome e distaccate dall'esperienza umana e, più grande è l'impresa, maggiore è la percezione di questa distanza, al punto tale che le persone nelle imprese di una certa dimensione smettono di avere un proprio nome e cognome, una propria storia privata, per trasformarsi in una matricola, un ruolo, un ufficio. Si attribuiscono frasi e pensieri ad organi collegiali: il Consiglio di amministrazione, il top management, le linee manageriali, come se dietro queste astrazioni organizzative

non ci fossero uomini che agiscono all'interno di patti, accordi, di una serie di vincoli giuridici e morali che regolano tutto ciò che accade in quello specifico ambito.

Un'impresa, qualsiasi impresa, è fatta però prima di tutto di persone che, a vario titolo e con diverse modalità, contribuiscono al funzionamento di questa entità economica più o meno complessa che consuma risorse per generare beni e servizi il cui valore, il più delle volte, è superiore al valore delle risorse stesse. Lavoro, capitali, idee, conoscenze: fattori della produzione in ultima istanza, che vengono stabiliti da un gruppo ben individuato e individuabile di "portatori di interesse" (*stakeholders*, per usare un termine da addetti ai lavori). Persone, ancora una volta, mosse a dare il proprio contributo nell'impresa per soddisfare i propri bisogni, per raggiungere i propri obiettivi. In una parola: per dare senso alla propria vita.

E allora, se ogni individuo agisce in funzione di un proprio senso della vita e se il senso della vita di ciascuno di noi è così mutabile e variegato, perché le imprese dovrebbero limitare il proprio senso della vita al rispetto di una regola economica uguale per tutti (peraltro piuttosto difficile da seguire di questi tempi)? È solo nel profitto, nella remunerazione di chi apporta i capitali che trova giustificazione questo straordinario moto che occupa gran parte delle nostre vite?



Una domanda simile se l'era posta, tra gli altri, anche Adriano Olivetti. In un discorso del 1955 agli operai dello stabilimento di Pozzuoli si chiedeva e domandava agli uditori: «Può l'industria darsi dei fini? Si trovano questi semplicemente nell'indice dei profitti? Non vi è al di là del ritmo apparente qualcosa di più affascinante, una destinazione, una vocazione anche nella vita di una fabbrica?».

L'illuminato imprenditore aveva trovato una risposta; nello stesso discorso infatti dichiarava: «C'è un fine nella nostra azione di tutti i giorni (...) E senza la prima consapevolezza di questo fine è vano sperare il successo dell'opera che abbiamo intrapresa».

Parlava al plurale Olivetti, cosciente com'era dell'aspetto pluralista dell'impresa: pluralità di mezzi e di talenti, di idee e di punti di vista, di esistenze e di obiettivi e, dunque, in ultimo, pluralità di sensi della vita.

Negli anni '50 le idee di Adriano Olivetti erano percepite dall'establishment del tempo come rivoluzionarie, talvolta sovversive. Oggi, alla luce del percorso che la società, la storia e la scienza economica hanno fatto a partire dalla prima rivoluzione industriale fino all'era della globalizzazione (e della scoperta di un antropocene sempre più ingombrante e invasivo), possiamo dire che Olivetti, prima di altri, aveva intuito quali fossero i motivi alla base della creazione e della prosecuzione di un'impresa in un certo territorio e in un certo momento storico.

Le imprese nascono perché c'è bisogno di imprese: è necessario creare occupazione per far sì che ciascuno trovi nel



lavoro un'opportunità di arricchimento economico e spirituale e una propria dignità all'interno del tessuto sociale; per supportare il progresso delle comunità locali; per creare prodotti in grado di soddisfare bisogni sempre più alti e sofisticati. In questa visione l'impresa, ogni impresa, non nasce per caso e solo sulla spinta di un'opportunità di guadagno. Quel qualcosa "più affascinante" di cui parlava Olivetti è stato oggi individuato dalla dottrina economica del "*business purpose*" e che noi potremmo tranquillamente definire come "il senso della vita delle imprese".

Un senso della vita che trova fondamento in una serie di valori condivisi non solo dall'imprenditore o dai soci, ma anche da tutti quelli che con l'impresa hanno a che fare tutti giorni. Valori che si sostanziano in una strategia coerente e si traducono in piani economici e piccole e grandi decisioni quotidiane su che cosa fare e su come farlo. Non per niente, la parola "azienda" deriva dal latino *agenda*, ossia "cose da fare".

**Se questi valori non sono condivisi, o peggio ancora se non sono neanche compresi e codificati, se questo "senso della vita" non viene esplicitato e non è chiaro a tutti con le stesse modalità, anche l'impresa economicamente più solida rischia di fallire nel momento in cui il solo valore fondante (quello del profitto) viene meno.**

È la regola delle imprese, ma più in generale di tutte le forme di organizzazione sociale che troppo spesso falliscono proprio per la mancanza di un obiettivo chiaro e condiviso: club, associazioni, partiti, squadre, nazioni. Senza limiti geografici o di dimensione. Il mondo è pieno di storie di successo e declino di imprese simili, tutte fundamentalmente accomunate da una mancanza o da un'improvvisa perdita dei valori fondanti, dell'obiettivo, del senso stesso dell'impresa.

Ecco quindi che il *business purpose* diventa una sorta di "senso della vita collettivo", forse più alto e nobile del senso della vita di ciascuno di noi e che proprio per questo ci permette di essere persone, lavoratori, cittadini migliori. Qualcosa che travalica la parabola di vita del singolo individuo per ambire ad essere un valore intorno al quale costruire nel tempo una forma duratura di civilizzazione, capace di evolversi a partire da un proprio patrimonio genetico culturale che funge da eredità per le generazioni future.

Ritrovando il senso delle comunità in cui viviamo e delle imprese in cui lavoriamo, riusciamo a dare un senso più compiuto anche alle nostre vite e a prendere decisioni sempre più consapevoli, superando dilemmi etici e morali e distorsioni cognitive che ci portano spesso a ripiegarci su noi stessi e sui nostri interessi personali.

Tutto molto bello sulla carta, ma in pratica cosa bisogna fare per scoprire (o riscoprire) il senso della vita di un'impresa?

Sicuramente conoscerne la storia e le radici aiuta molto, ma bisogna avere la consapevolezza che anche i valori più solidi, col tempo, possono evolversi in qualcosa di diverso, inaspettato, probabilmente migliore. Bisogna dunque avere l'umiltà di interrogarsi continuamente su quello che dovrebbe essere, in un dato momento e in un dato contesto, il contributo di un'impresa alle comunità e al territorio in cui opera e sugli impatti che l'agire d'impresa potrebbe avere sulla società e sull'ambiente in termini sia positivi che negativi. Le soluzioni a questo interrogativo vanno poi trovate nel confronto continuo con i propri *stakeholder*, nel loro coinvolgimento come responsabili, non tanto dei capitali quanto di altri interessi legittimi, che trovano espressione in bisogni e aspettative che meritano di essere ascoltati e tutelati.

Questo, in fondo, significa interrogarsi sulla sostenibilità all'interno delle imprese: abbandonare l'idea di un'asfittica competizione che si traduce in successo per l'impresa e fallimento per tutti gli altri operatori economici, puntando invece a un concetto di prosperità in cui tutti possono beneficiare, sebbene nel lungo periodo, dei frutti di un'azione umana collettiva.

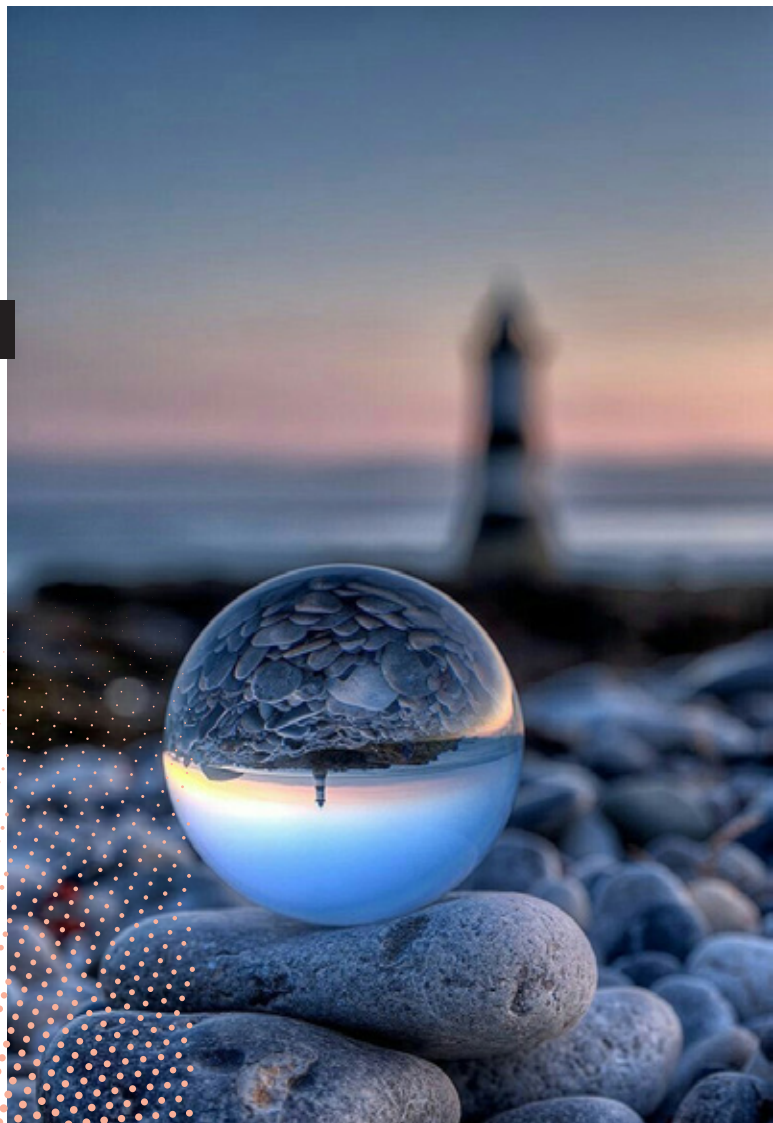
Il senso della vita di un'impresa nasce dunque dall'incontro delle vite di chi entra a contatto con quell'impresa, divenendo così il fattore comune del senso della vita di ciascuno. Con questa visione in mente, anche il dilemma del "vivere per lavorare o lavorare per vivere" diventa tautologico. E certe scritte sul cavalcavia meno provocatorie di quanto possano sembrare.

**ANTONIO SEPE**

# LE BASI BIOLOGICHE DEL SENSO DELLA VITA

Origine ed evoluzione  
dell'inesistente finalismo  
esistenziale.

**BIOLOGIA**



Per capire quale sia il senso della vita bisogna prima definire che cosa sia la vita.

**Le teorie scientifiche, descrittive e imparziali nella loro essenza, non possono dedurre quale sia il fine dell'esistenza, ma possono alludere all'idea che non sia davvero necessario fornire una risposta a questo interrogativo.**

La vita è infatti l'insieme delle caratteristiche proprie degli esseri viventi, che manifestano processi biologici come l'omeostasi, il metabolismo, l'evoluzione e la riproduzione secondo reazioni biochimiche delineate in ben precisi compartimenti al loro interno – cellule, tessuti, apparati e sistemi – che richiedono un consumo di energia per realizzarsi.

Allo stesso modo, un organismo vivente smette di vivere quando questi processi vengono meno: la morte è la permanente cessazione di tutte le funzioni biologiche che sostengono un organismo vivente e insorge quando alcuni processi fisiologici vengono perturbati al punto da influenzare tutti

quelli a cui sono collegati, fino ad arrivare a uno squilibrio e a un caos interni permanenti.

La fisica ha dimostrato che ogni fenomeno nell'universo tende spontaneamente al disordine: disordine molecolare da un lato, perché le molecole tendono a muoversi nel modo più caotico possibile, e disordine energetico dall'altro, perché l'energia tende a distribuirsi nell'ambiente circostante in modo da occuparlo tutto, come nel caso del calore che si diffonde in una camera.

Questo disordine, chiamato *entropia*, è spontaneo in natura, non richiede consumo di energia e occorre per raggiungere uno stato energetico più basso e più stabile.

In breve, la vita è una forma di ordine biochimico non spontaneo diretto da processi che consumano energia, mentre la morte è una situazione di disordine biochimico spontaneo che non rivendica alcuna spesa energetica.

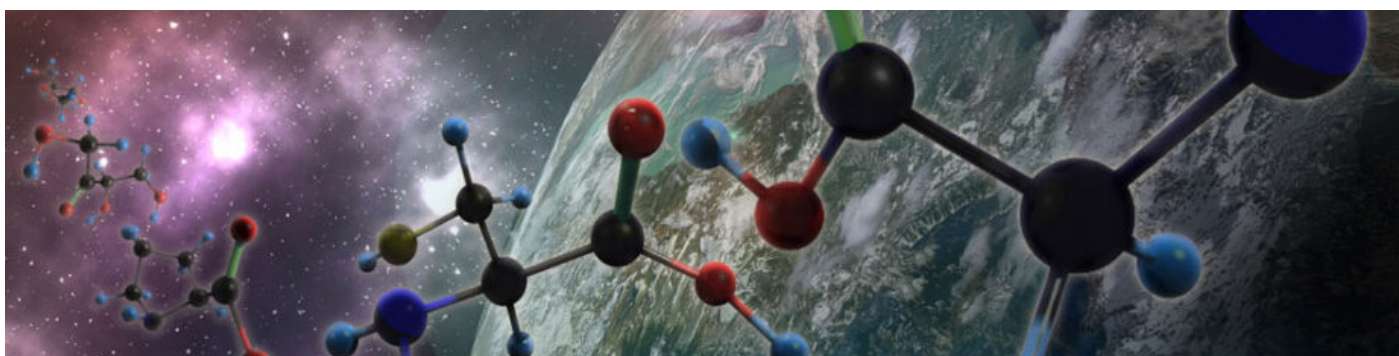
Ma se la fisica dimostra che in natura tutti i processi tendono a creare disordine spontaneamente, allora com'è possibile che esista la vita, fatta invece di processi ordinati e non spontanei?

La risposta è che la vita esiste perché ci sono processi che permettono al suo ordine di realizzarsi e ai *micro-disordini* molecolari di assestarsi a *micro* e *macro-ordini*. E se la vita rappresenta l'ordine forzato e la morte il disordine spontaneo in un universo predisposto a processi spontanei, la vita non è altro che la via più lunga che la morte deve percorrere per compiersi.

**Non che il senso della vita sia la morte stessa, ma per specificare quale sia bisogna prima comprendere come la vita sia nata.**

Secondo i modelli attualmente accettati e secondo le modalità descritte dal classico esperimento di Miller-Urey (Chicago, 1953), la vita sulla Terra è comparsa tra 4,4 e 2,7 miliardi di anni fa.

Per realizzare questo esperimento Miller ricreò in laboratorio l'atmosfera che si pensava fosse presente sulla Terra primordiale (assai diversa da quella attuale), mettendo in una sfera acqua (elettricamente conducibile) e in un'altra molecole semplici come idrogeno ( $H_2$ ) e altri gas, quali metano ( $CH_4$ ) e ammoniaca ( $NH_3$ ). Le due sfere erano collegate tra loro con un



sistema di tubi sigillati. L'acqua veniva riscaldata per indurre la formazione di vapore acqueo mentre due elettrodi venivano utilizzati per fornire scariche elettriche che simulavano fulmini. Il tutto veniva poi raffreddato cosicché l'acqua potesse condensare e ricadere nella prima sfera per ripetere il ciclo. Dopo circa una settimana ininterrotta in cui le condizioni furono mantenute costanti, Miller osservò che le molecole inorganiche si erano prima decomposte, poi assemblate in molecole organiche semplici come amminoacidi e altri potenziali costituenti biologici.

Forti di queste considerazioni, Miller e Urey dimostrarono che scariche elettriche in presenza di acqua e di una miscela di gas, tra cui metano e ammoniacale, portavano alla formazione di diverse molecole organiche.

Sulla Terra primordiale le reazioni coinvolte poterono proseguire spontaneamente rendendo possibile un ulteriore sviluppo delle sostanze organiche fino a giungere, con un processo graduale di aumento di complessità durato milioni di anni, alle prime molecole di DNA e RNA, alla costituzione delle membrane fosfolipidiche, all'organizzazione degli organuli nelle cellule, ai primi microrganismi monocellulari, alla cooperazione delle cellule tra loro: si originarono così i diversi tessuti dei viventi, che si svilupparono in organi, apparati e sistemi, ognuno con la sua funzione da spiegare.

Questa teoria secondo cui la vita si origina a partire da materia non vivente, come semplici composti organici, è conosciuta come teoria dell'abiogenesi.

Il senso della vita è il suo perché finali-

stico, lo scopo per il quale essa è stata creata, il fine per il quale gli esseri viventi sono nati e continuano a vivere. E come il lettore ha potuto constatare, non esiste scientificamente, oggettivamente e incontestabilmente uno scopo per il quale la vita è stata creata: essa si è formata spontaneamente da interazioni intermolecolari, si è evoluta nei secoli secondo le leggi della scienza e continuerà a farlo secondo l'entropia.

Piuttosto è ognuno di noi, in base alle esperienze vissute, agli insegnamenti ricevuti, alle lezioni imparate e alla filosofia formulata, che tende a dare un senso alla vita: Stephen Hawking ha continuato a fare ricerca nonostante la malattia invalidante, basando la sua esistenza sulle sfide intellettuali, sulla realizzazione di se stesso; per Nietzsche invece, ad esempio, la vita non è mai adattamento, conservazione, bensì un continuo superamento di quei valori consolidatisi nel tempo che cercherebbero ipocritamente di normalizzare l'esistenza nella religione o nella morale, preferendo quindi una crescita senza la quale il vivente si spegnerebbe.

In sintesi, ogni prospettiva umanistica, filosofica o religiosa, fornisce una risposta diversa e relativistica all'enigma del finalismo esistenziale, mentre quello scientifico rimane il solo approccio a poter offrire una tesi supportata da prove oggettive e valide universalmente.

Ma è necessario sottolineare un punto: il senso della vita, se proprio una persona avesse l'esigenza di formularlo nonostante la sua oggettiva inesistenza, dovrebbe essere enunciato evitando di sfociare in risposte apriori-

stiche che denotano rigidità personale, della società o del credo, come spesso invece accade. Del resto è questo il pilastro fondamentale sul quale si ergono le teorie filosofiche e religiose sulle questioni etiche: nessuno conosce l'inopinabile e assoluta verità relativa a una data tematica etica, ma ognuno egocentricamente crede di averla.

**Ci siamo evoluti attribuendo significati emotivi a ciò che incentiva la sopravvivenza, rivestendo di oro ciò che è utile e marchiando ciò che è deleterio: siamo tutti schiavi dei nostri pregiudizi e pretendiamo che gli altri ci comprendano.**

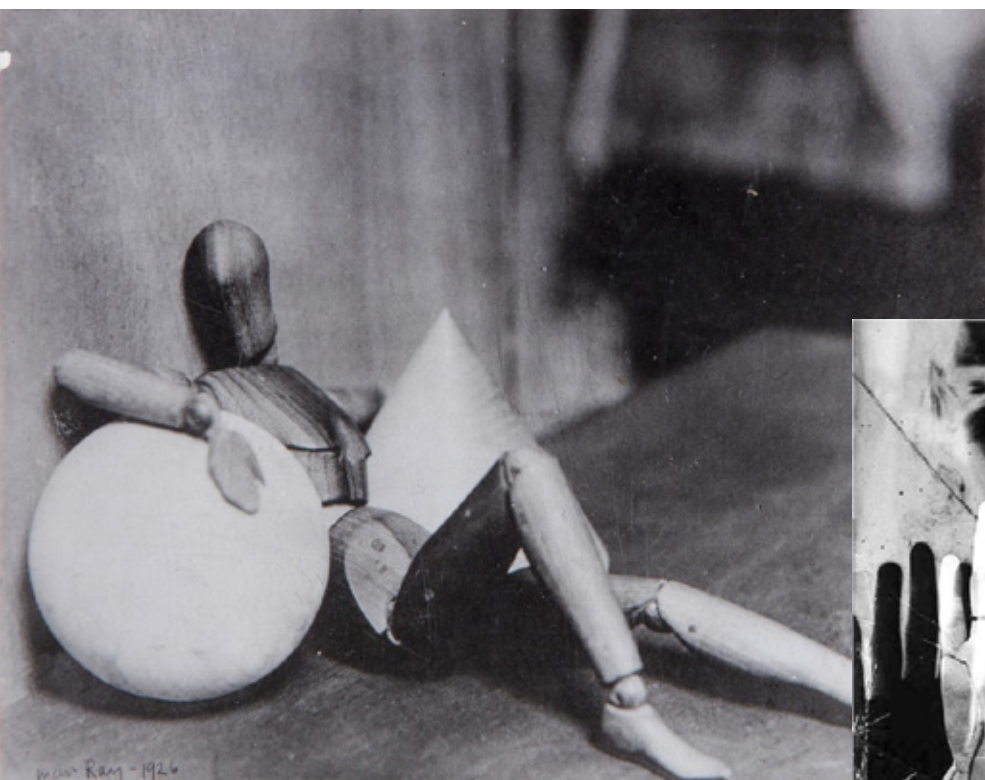
A questi ultimi comportamenti deve essere contrapposta l'acquisizione di una soggettività flessibile, capace di aprirsi all'altro, che si interroghi sulle proprie emozioni per integrarle e migliorarsi in una completezza armonica. È una condotta nobile che spesso viene compresa e acquisita solo in condizione di sofferenza o *in extremis*, quando la vita è in bilico e si iniziano ad apprezzare le bellezze a lungo inosservate, date per scontate, come la vita stessa.

In fondo è il giorno della morte a dare alla vita il suo valore.

**LAURA SERATONI**

# L'ORDINE SEGRETO DEL DISORDINE

Quando l'inatteso schiude nuove attese



**FILOSOFIA**

“...eppure, a volte, per la furia delle piene, il Mississippi può cambiare strada. Magari in un punto dove faceva un giro largo, un giorno perde la pazienza e decide di tirare dritto, e quel pezzo di terra che prima stava da una parte si ritrova di colpo dall'altra. Insomma, uno va a letto col fiume che scorre a destra, e il mattino dopo ce l'ha a sinistra. Che magari sembra poca cosa, ma se succedeva negli anni giusti e sul confine giusto, e avevi la pelle nera, ti addormentavi da schiavo nel Missouri e ti risvegliavi nell'Illinois, nel tuo primo giorno da uomo libero.” (F. Genovesi)

Poco prima di accostarmi al foglio (elettronico) bianco per scrivere di come imprevisti e difficoltà possano trasformarsi in occasioni che modificano il nostro percorso, rivoluzionando i nostri piani per mostrare un nuovo e inatteso senso della vita, stavo leggendo un libro e mi sono imbattuta in queste righe.

Talvolta il fiume perde la pazienza, così i confini vengono ridisegnati, le certezze barcollano e tutto diviene instabile. Spesso temiamo l'instabilità perché porta a uno stravolgimento dei nostri piani, allo sradicamento delle nostre certezze, e la reazione più istintiva che ci viene è quella di resistere al cambiamento, cercando in ogni modo di mantenere una linearità tra passato e presente, assicurandoci così un futuro prevedibile. Eppure, è proprio in quella frattura che ciascuno di noi attiva capacità nascoste, svelando talenti inaspettati.

Omeostasi: la ricerca della stabilità avviene sia a livello fisiologico che esistenziale, ragione per cui inneschiamo,

consapevolmente o no, meccanismi di autoregolazione così da mantenere inalterato il nostro equilibrio all'interno di una situazione sostanzialmente dinamica, l'esistenza.

### **Il cambiamento, si sa, è un fattore naturale, inevitabile e fondamentale, grazie al quale possiamo parlare di crescita, scoperta, evoluzione.**

Pensiamo al caso del Negroni Sbagliato, nato dall'errore di aver usato il prosecco al posto del gin, e all'abilità di trasformare un equivoco nel frutto dell'estro del barista, dando vita da quel momento in poi a proselitismo tra banconi e tavolini. Esempi di scoperte nate da imprevisti si trovano in quasi tutti i campi, da quello scientifico a quello tecnologico, fintanto a quello industriale: dalla penicillina alla coca-cola, dal fiammifero al forno a microonde, alle patatine fritte.

Il cambiamento è spesso temuto perché ci obbliga a mutare prospettiva, a lavorare per ritrovare il nostro equilibrio; non ci accorgiamo che la zona di comfort ci rende pigri e mentalmente poco agili di fronte all'inatteso, eppure la possibilità di scoprire per caso qualcosa di nuovo grazie a un imprevisto, quella che è detta serendipità, ha permesso all'umanità di fare passi avanti in molti ambiti. Il termine fu coniato nel 1754 dal romanziere inglese Horace Walpole, il quale si ispirò a una favola persiana, i *Tre principi di Serendippo*, la quale narra di tre principi con la capacità di fare scoperte grazie a eventi imprevisti e casuali, che sul loro cammino seppero cogliere intuizioni e

conquiste dovute al caso.

Robert Merton, sociologo statunitense, vedeva nella serendipità una manifestazione positiva di effetti inattesi, in grado di portare alla creazione di nuovi paradigmi. La condizione umana è fitta di paradossi, contraddizioni quotidiane, imprevisti continui, effetti attesi non realizzati che portano alla disattesa di aspettative, ma che, allo stesso tempo, almeno in potenza, sono in grado generarne di nuove. E forse il talento è tutto lì. Riuscire a vedere oltre la linea dell'orizzonte, ascoltare la voce dell'imprudenza, affidarsi all'azzardo con un pizzico di logica, ascoltare il proprio istinto e predisporre ad accogliere l'inatteso, guardare all'inconcepibile e vederci delle potenzialità. Il senso della vita è latente nella vita stessa, gli imprevisti però ci tendono una mano e, sviluppando capacità e creatività, l'inatteso può suggerirci la strada per scoprire, e forse anche accettare, che la vita possa avere più di un senso, non confezionato, ma plasmato da noi e dal caos. Proprio il disordine, che talvolta investe le nostre esistenze, lascia una traccia dentro di noi, e può divenire l'origine di un nuovo percorso di vita da ridisegnare e reinventare.

**“Ich sage euch: man muss noch Chaos in sich haben, um einen tanzenden Stern gebären zu können. Ich sage euch: ihr habt noch Chaos in euch.”**

Friedrich Nietzsche  
(Io vi dico: bisogna avere ancora caos in sé per poter generare una stella danzante. Io vi dico: voi avete ancora del caos in voi.)

**ALBERTO VIOTTO**

# IL SENSO DELLA COINCIDENZA

La sincronicità e l'intuizione.

**PSICOLOGIA**





*A connecting principle  
Linked to the invisible  
Almost imperceptible  
Something inexpressible  
Science unsusceptible  
Logic so inflexible  
Causally connectible  
Nothing is invincible  
(The Police - Synchronicity I)*

In *Synchronicity* (grande successo dei Police) Sting ci racconta uno stato d'animo particolare, quello che si prova nel momento in cui, grazie a una serie di coincidenze, si arriva a un'intuizione importante. La sensazione è quella di vedere finalmente con chiarezza qualcosa che fino a quel momento era sfuggito.

## **Jung definisce questo fenomeno come “un principio di connessione acausale”, una connessione tra la psiche e il mondo materiale, e lo chiama “sincronicità”.**

Quando un pensiero, un sogno, una fantasia, trovano riscontro in un evento indipendente da noi, possiamo parlare di *sincronicità* se attribuiamo una connessione e un significato ai due eventi.

Tali coincidenze sono significative solo per la persona che le sperimenta: si può spiegare la coincidenza, ma non il valore profondo dell'esperienza provata.

Jung voleva arrivare a teorizzare un modello scientifico che permettesse di ridurre questi eventi a un quadro comune, allontanandosi così dalla super-

stizione che spesso accompagna gli eventi imprevedibili.

Per chiarire il significato di questo modello, Jung racconta l'esempio di una paziente con la quale non riusciva a rapportarsi in quanto “psicologicamente inaccessibile” e troppo razionale per poter sperimentare un contatto a livello più profondo. Durante una seduta, la paziente raccontò di un sogno nel quale aveva ricevuto in dono un gioiello a forma di scarabeo. Mentre lei raccontava, Jung sentì un rumore alla finestra, la aprì e catturò un insetto che stava volando dentro. L'insetto era uno scarabeo con dei colori simili a quelli che la paziente aveva appena descritto. Jung le diede quindi il coleottero dicendo: «Ecco il tuo scarabeo». Questo evento, importante non solo per la coincidenza tra il sogno e l'evento reale, ma anche per il significato che la signora gli attribuì, portò la donna a superare le sue resistenze e ad aprirsi con il terapeuta.

**Jung attribuisce i fenomeni di sincronicità all'esistenza di un inconscio collettivo. L'idea che la realtà sia interconnessa e soggetta a un significato profondo implica l'esistenza di un significato oggettivo, non frutto dell'esperienza umana. La coincidenza è dunque messaggio di una struttura superiore, che rivela la profonda connessione tra eventi fisici ed eventi psichici.**

Nella visione del celebre psichiatra esistono una personalità cosciente e razionale, un inconscio personale e un inconscio più profondo, ereditato alla nascita e contenente le informazioni comuni all'umanità nel suo insieme. Questo “database” si è costruito a partire dai tempi antichi e contiene gli archetipi, cioè quei principi universali che tutti conosciamo istintivamente e che governano tanto la psiche umana quanto la realtà materiale, consentendoci di sentirci parte del mondo in cui viviamo.

Il pensiero di Jung si evolve nel corso degli anni, soprattutto grazie all'incontro con il fisico quantistico, premio Nobel Wolfgang Pauli, suo paziente. La loro collaborazione si pone l'obiettivo di spiegare le coincidenze come fenomeni che coinvolgono mente e materia, scienza e spirito, in un contesto coerente. Ripercorrendo all'indietro le nostre vite, possiamo individuare molti momenti in cui una piccola differenza avrebbe portato a decisioni che avrebbero potuto cambiare completamente la nostra vita. Jung non vi avrebbe visto né fortuna né un piano divino, ma una successione di innumerevoli eventi resi coerenti da un significato superiore.

Non è però solo riconoscere lo schema che dà valore a una coincidenza, è anche il significato che gli attribuiamo, più o meno importante per noi. Sappiamo che accadono continuamente eventi improbabili: per esempio, mentre guidiamo possiamo notare che le lettere della targa dell'auto davanti alla nostra sono le iniziali di una persona che conosciamo, questo ci riporta alla mente quella persona e decidiamo di chiamarla. Il fatto di avere quella

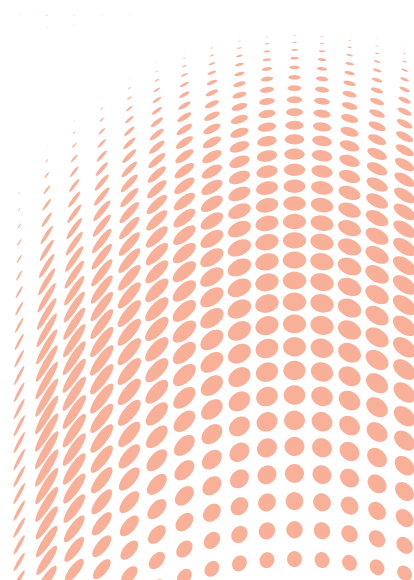


targa di fronte a noi è probabile esattamente quanto averne una qualunque altra; il nostro subconscio (o l'inconscio collettivo) però era alla ricerca di un modo per farci ricordare quella persona e ha colto tale occasione. La realtà che osserviamo non è infatti una visione oggettiva, ma è mediata da elaborazioni e interpretazioni che modificano e adattano l'input, creando collegamenti e dando priorità diverse agli stimoli. In questo caso, abbiamo due o più eventi che si verificano e che percepiamo come causalmente correlati (la targa e il ricordo di una persona), senza che abbiano però alcun tipo di correlazione.

Uno studio pubblicato su *New Ideas in Psychology* ha concluso che le coincidenze sono "una conseguenza inevitabile della mente che cerca la struttura causale nella realtà". La ricerca di una struttura comprensibile è un meccanismo che ci ha permesso di apprendere e di adattarci all'ambiente in cui viviamo.

**A quasi tutti noi è capitato di vivere esperienze di sincronicità e abbiamo provato quanto esse possano essere significative e come, più che una conferma, la sensazione che lascino sia quella di un possibile e profondo cambiamento.**

Jung riteneva che gli eventi sincronici fossero molto frequenti e che, prestando attenzione, si potesse imparare a riconoscerli più facilmente; si tratta in fondo di brevi istanti nei quali sembra possibile scorgere il vero senso delle cose. Spetta a noi, però, imparare a coglierli.



DANILO RUSCA

# NON TI CURAR DI LORO

Come trovare un proprio senso a prescindere dagli altri.



FILOSOFIA



Se tentassimo di dare un senso alla nostra esistenza in termini cosmologici, non saremmo in grado di formulare correttamente nemmeno la domanda.

**Il motivo è semplice: in quanto esseri limitati, vacilliamo di fronte all'infinito; non riusciamo a circoscrivere l'eternità. Per portare avanti questa indagine dunque, dobbiamo necessariamente scendere al nostro livello di esseri umani.**

Secondo Aristotele il fine della vita risiede nel raggiungimento della felicità, un processo che passa attraverso la realizzazione di se stessi. Aristotele medesimo definiva questo processo *eudaimonia*, che significa coltivare il proprio *daimon* (demone, termine che all'epoca aveva un'accezione del tutto positiva), cioè quella sorta di "ponte" che esiste tra il divino e l'uomo. Si trattava, in definitiva, di coltivare i propri talenti e le proprie inclinazioni, sebbene questi ultimi siano raramente evidenti per la persona che dovrebbe coltivarli e, anche qualora lo fossero, non è inconfontabilmente detto che la realizzazione di un grande talento porti alla realizzazione personale e alla felicità.

Chopin, senza dubbio, era un infelice — morì giovane, solo e malato, nonostante fosse stato uno dei musicisti più geniali di tutti i tempi e avesse raggiunto fama e successo in vita: basta ascoltare qualche sua ballata o qualche notturno per percepirne il peso interiore e le ombre. Causa immanente del suo

dramma fu la tubercolosi e, proprio a causa di quest'ultima, nemmeno il suo talento impareggiabile gli fu sufficiente per trovare la serenità. Esempi come quello di Chopin ve ne sono molteplici.

Rimane comunque fondamentale ricercare il senso della propria esistenza realizzando i propri desideri e aspirazioni, ma per comprendere a fondo quali essi siano è necessaria una profonda conoscenza di sé.

È pur vero che il concetto stesso di felicità è sfuggente, quasi quanto il senso stesso della vita. Ciò che chiamiamo felicità è un argomento filosofico che continua a essere dibattuto e che sembra affondare le proprie radici nella nostra cultura.

Il concetto "occidentale" di felicità tende sempre a essere mediato dallo stile di vita e, in qualche modo, dalla tecnologia.

Sempre più spesso e in modo sempre più scientifico, ci viene "imposto" come divertirci, come distinguere il "bello" dal "brutto", cosa sia "utile" e cosa non lo sia. A questo si aggiungono anche forti influenze su cosa leggere, cosa acquistare, cosa "fare", che ci portano inconsciamente ad adeguarci a modelli che hanno poco di sostanziale e che sembrano averci trasformato in una civiltà in cui "apparire" risulta più importante che "essere", vittima dell'omologazione e sempre meno attenta ai propri desideri più autentici e profondi.

La critica più aspra alla civiltà occidentale arriva forse da Heidegger, quasi cento anni fa (*Essere e Tempo*, Halle, 1927), il quale risulta estremamente profetico quando attesta che "ognuno

è gli altri e nessuno è se stesso".

L'elaborazione di se stessi e delle proprie aspirazioni è un processo complesso, articolato e può risultare un percorso difficile che richiede di non conformarsi, ma di sapersi ascoltare con un orecchio molto fine durante un cammino lungo e tortuoso di auto-conoscenza. Solo arrivati in fondo il giudizio degli altri smette di avere qualunque tipo di rilevanza.

**Se le nostre energie fossero prettamente indirizzate a curarci del giudizio altrui, avremmo semplicemente fallito; a quel punto saremmo più impegnati a realizzare non i nostri desideri, ma il volere di qualcun altro.**

Certo, non tenere conto del giudizio degli altri non è sempre semplice: in quanto esseri umani siamo naturalmente obbligati a confrontarci col nostro aspetto "sociale", che ci porta istintivamente a cercare l'approvazione altrui, l'altrui riconoscimento, oggi ancora più che in passato, considerato che tale confronto avviene in maniera costante, immediata e massiva, anche e soprattutto a causa dei social network.

Secondo Tacito "il desiderio di gloria è l'ultima aspirazione alla quale anche l'uomo più saggio rinuncia", ma è davvero così importante che gli altri siano a conoscenza degli obiettivi che ci siamo prefissati o se li abbiamo raggiunti?

In una novella dal titolo *Il miracolo se-*

*greto*, contenuta nella raccolta *Finzioni* (Buenos Aires, 1944), Borges racconta la storia di uno scrittore che viene condannato a morte. L'unico rammarico del protagonista è di non poter terminare la propria opera, un dramma teatrale.

Durante la notte precedente alla *prima*, lo scrittore prega Dio di concedergli ancora un po' di tempo per completare il lavoro, convinto che riuscire in questo obiettivo gli permetterebbe di *giustificare la sua esistenza*. Giunta l'alba, lo scrittore si addormenta e, in sogno, ha una visione di Dio che gli concede ancora un anno di tempo.

All'ora prefissata, tuttavia, lo scrittore viene condotto in un cortile davanti al plotone di esecuzione, così come previsto, ma a quel punto il tempo si ferma, tutto rimane immobile proprio nel momento in cui il plotone sta per far fuoco.

Paralizzato e immobile come tutto ciò che lo circonda, lo scrittore capisce che l'anno di tempo che gli era stato promesso gli era anche stato concesso, ma nella forma di un tempo che solo lui era in grado di percepire.

Nel silenzio e nell'immobilità, la sua mente lavora fino a portare a termine il lavoro e, nel momento stesso in cui ci riesce, il tempo torna a scorrere, permettendo ai fucili che aveva puntati contro di ucciderlo.

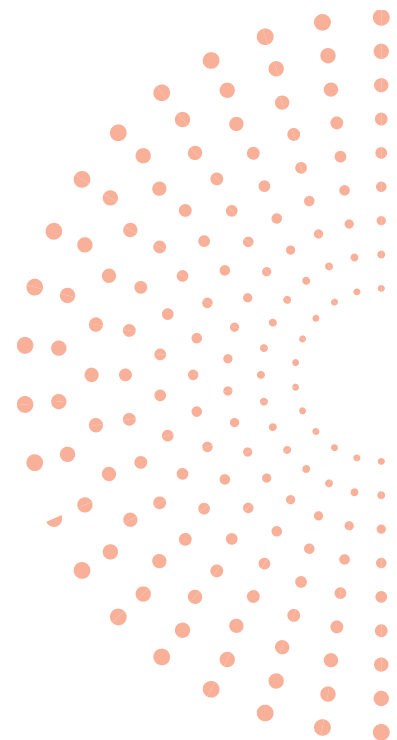
Tutto si compie in un attimo lungo un anno e, mentre leggiamo, siamo sicuri che il protagonista abbia raggiunto lo scopo della sua vita e che, nel breve momento tra la fine del suo lavoro e la sua morte, egli sia stato felice, conscio

di aver portato a realizzazione le proprie aspirazioni, anche se in maniera del tutto inosservata.

Chi siamo e cosa proviamo, sono quindi elementi di conoscenza che possono appartenere soltanto a noi stessi. Solo noi possiamo sapere quanto siamo felici o realizzati.

Il cinema e la letteratura ci offrono molti spunti per elaborare questo concetto, basti pensare alla storia de *Il gabbiano* Jonathan Livingston o a quella del protagonista del film *Quarto potere*, il miliardario Charles Keane, che nonostante una vita di ricchezza e fortuna, muore solo e abbandonato da tutti, ritrovando la felicità nel suo ultimo pensiero: uno slittino, simbolo di un'infanzia spensierata e lontanissima.

**In definitiva, per scoprire quale sia il fine ultimo della nostra vita, appare più utile guardare dentro noi stessi, e solo dentro noi stessi, piuttosto che fuori. Solo riuscendoci saremo in grado di scorgere la direzione da intraprendere, avventurandoci in un percorso in cui ogni passo finirà inevitabilmente per diventare semplice e spontaneo.**



**ALBERTO MARCHESAN**

# IO, ME E IL MONDO

Riflessioni di una persona in cammino.

**CONSAPEVOLEZZA**



**Mi sento una persona insoddisfatta, incompresa dalle persone a cui tengo di più, e questo mi rende infelice. Non era questo ciò che volevo.**

Ho sempre saputo che non sarebbe stato tutto facile, ma pensavo che ormai, superati i quaranta, ce l'avrei fatta a diventare una persona felice. Felice davvero.

Dopotutto, quale altro senso può avere la vita, se non quello di essere, e sentirsi, felici e realizzati? Di saper guardare e assaporare il bello delle cose, emozionarsi, ridere, sentirsi sereni e in armonia? Ho sempre creduto che per essere felici fosse necessario condividere, amare e, soprattutto, essere amati, accettare e accogliere le diversità, sentirsi accolti e accettati per quello che si è. Eppure, sembra non essere così semplice come a dirsi.

C'è chi pensa e afferma di conoscermi molto bene e, a volte, ci ho persino creduto, lasciandomi condizionare dalle parole altrui. Ma come è possibile se faccio fatica io stesso a capire certe cose di me? Sì, certo, dall'esterno uno vede quello che l'altro mostra e da una visuale esterna spesso si vede meglio, cogliendo anche dettagli che altrimenti sarebbero difficili da individuare, ma la verità è che io sono io: sono quello che sento, non sempre quello che mostro. Anche perché non è sempre facile esprimersi, sentirsi liberi di farlo.

Dai, diciamolo! Chi di noi non ha una maschera? A chi non è mai capitato almeno una volta di nascondersi dietro l'immagine di sé, quella creata in anni



e anni di relazioni con gli altri?

Già. Una maschera, o un guscio se vogliamo, che per molti forse non è facile togliere nemmeno quando si è da soli, perché fa paura guardarsi dentro, mettersi in discussione, affrontare le proprie debolezze, scoprirsi fragili. D'altronde nasciamo fragili – piccoli esseri delicati che hanno bisogno di cura e protezione – e, se il fato ci assiste, moriamo da anziani, ancora fragili, con la stessa necessità di essere protetti e accuditi.

Nasciamo fragili. Moriamo fragili.

E nel mezzo? Nel mezzo un lungo percorso di crescita, dove abbiamo la possibilità di esplorare e di affrontare il mondo, temprandoci alle sue difficoltà. In fondo, però, restiamo fragili e abbiamo costante bisogno di protezione. Lo afferma anche Bowlby, lo psicologo che ha elaborato la "teoria dell'attaccamento": la ricerca di protezione è un istinto naturale, è insita dentro di noi. Per questo l'uomo si affida e si rifugia nelle divinità, per dare una risposta a ciò che non può spiegare altrimenti e per trovare un senso di protezione, di conforto. Ci affidiamo a qualcuno per-

ché da soli è difficile trovare un significato e perché, in fondo, non siamo nati per stare soli.

Qualcuno un giorno mi suggerì di trovare 'il mio equilibrio': riflettere sui miei valori, mettere 'me' al centro, affinché il mio baricentro interiore non dipendesse dagli altri, ma solo dalle mie 'consapevolezze', dalla conoscenza e dalla coscienza delle mie caratteristiche e delle mie peculiarità.

Così ho intrapreso un percorso per nulla facile. Ho provato a togliermi quella maschera che indossavo, che mi proteggeva, che mi teneva al sicuro, che spesso mi permetteva di evitare situazioni scomode o che mi incutevano timore. Me la sono tolta e mi sono visto per quello che sono: un essere fragile, vulnerabile.

Ho lavorato molto per cercare quell'equilibrio con me stesso, con le mie attitudini, con il mio essere più profondo. Consapevole delle mie vulnerabilità, ho realizzato che tutto dipende da me, da come decido di affrontare le cose, dal mio atteggiamento. Sono l'artefice delle mie azioni, sono padrone del mio destino, sono responsabile di ogni mia scelta e decisione.

Nonostante questo, non ho ancora raggiunto una completezza: sento un vuoto, sono una persona sola, e non è quello che voglio.

In realtà non è del tutto corretto dire che sono solo – ho molta gente attorno a me – ma mi sento, solo. Solo perché incompreso, solo perché vedo attorno un mondo che sembra non capirmi. O forse sono io che non riesco a esprimermi totalmente? O sono gli altri che non percepiscono che l'insofferenza che faccio trasparire è causata da una mancanza di comprensione e dunque mi giudicano per quello che non sono, perché magari prendo da loro le distanze?

**E in fondo chi non ha bisogno di sentirsi capito? E questa mancanza, che già mi genera sofferenza, mi fa sentire a volte ancora più vulnerabile.**

Se ho imparato una cosa, in questi anni, è che bisogna mettere in dubbio le proprie idee, il proprio pensiero, le proprie convinzioni. Perché rimanere ancorati a qualcosa, sì, in generale dà sicurezza, ma proprio come una nave, che ancorata al fondo del mare non ha la libertà di riprendere e proseguire la sua rotta, così noi, che su quella nave galleggiamo, rimaniamo fermi e ci precludiamo il viaggio e la scoperta di nuovi orizzonti.

**Mettere e mettersi in dubbio, provare a sollevare ogni tanto quell'ancora, spingersi oltre, perché spesso le cose sono**

**ben diverse da come ci appaiono, da come le vediamo.**

Certezze e convinzioni sono le basi su cui costruiamo la nostra vita. Se da un lato, senza comprensione dell'altro, possono portarci a scontri, separazioni, attriti, isolamento, e, infine, alla solitudine, dall'altro, se condivise all'interno di un gruppo, ci permettono di sentirci accettati e soddisfare così quel bisogno di appartenenza che tanto contraddistingue la natura umana.

Ma cosa succede quando si realizza che tali certezze non sono così assolute come credevamo? Come si fa a rialzarsi e rimettersi su un cammino virtuoso, senza sentirsi smarriti?

Sto imparando a vivere senza il bisogno di queste ancora. Sto imparando ad apprezzare quello che mi capita, quello che la vita mi offre, cercando anche di guidare gli eventi, per non essere in balia dell'incertezza. Fare per non essere sopraffatto! Consapevole che, salpata l'ancora, il mare è immenso e non facile da navigare, ma il timone è nelle mie mani.

Sto imparando ad affrontare gli eventi col giusto atteggiamento, quello di chi, senza certezze, se non delle proprie vulnerabilità, si apre al mondo, alla bellezza, alla vita, accettando anche chi non riesce a comprendermi.

**Non è facile, non sono ancora esperto, lo ammetto! Com'è che si dice? "Tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare" o, come**

**mi ripeteva una persona a me molto cara: "tra il sapere e il saper fare, c'è tanto da imparare". E di imparare e di crescere non si smette mai!**

D'altronde quale altro destino ci aspetta? Iniziamo a crescere dal primo istante in cui nasciamo, anzi, dal momento in cui veniamo concepiti, e la crescita è ciò che accomuna il nostro percorso come singoli individui e come genere umano, è un processo che accomuna ogni essere vivente su questo pianeta. Tutto ciò che cresce e cambia può ritenersi vivo. Solo ciò che è privo di vita, non cresce, non muta.

Dante, descrivendo Ulisse che spronava i suoi compagni a continuare il loro viaggio oltre le colonne d'Ercole, confine ultimo del mondo allora conosciuto, così scriveva: *"Considerate la vostra semenza; fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza"*, perseguire il bene e arricchire la propria conoscenza.

Questo il mio cammino – di ricerca, di scoperta, di crescita – e lo seguirò fino a quando non raggiungerò la completa, piena, realizzazione di me.





SIMONE FERRARI

# COSA RIMANE DI NOI

L'inutilità di cercare un senso  
alla propria vita davanti a uno specchio.



CONSAPEVOLEZZA

Se conoscete qualcuno che, senza scoppiare a ridere o senza essere uno sciroccato, vi possa guardare negli occhi e dire “ma certo, so benissimo qual è il senso della vita”, ecco, magari presentatelo. Il senso della vita è una delle mie più grandi curiosità, più o meno sullo stesso livello della vita su altri pianeti (scommetto di sì), di sapere se chi ha messo per primo l’ananas sulla pizza fosse ubriaco (scommetto di sì), ma confesso che di tanto in tanto la mangio anch’io in quel modo) e se quella volta che la commessa *roschia* di Sephora mi ha sorriso guardandomi negli occhi ci stesse provando (scommetto di no, ma la curiosità rimane, era proprio carina!).

Proprio perché il senso della vita è una delle mie più grandi curiosità (sì, lo so, non sono certo l’unico) ho passato una certa quantità di tempo a scervellarmi al riguardo. Non so voi, ma a me risulta difficile fare le cose senza sapere perché le sto facendo. Valeva a scuola con le versioni di latino, vale quando vado all’Agenzia delle Entrate e mi chiedono la stessa firma tre volte in tre sportelli diversi per una pratica di due minuti e vale tanto di più per l’unica cosa che facciamo ogni singolo momento della nostra esistenza: vivere. Nella mia testa, l’equazione è sempre stata molto semplice: vivo, dunque servo a qualcosa. Ma a cosa? Senza andare a scomodare ampi settori filosofici o teologici, è difficile pensare che siamo tutti qui per un incredibile caso fortuito di combinazioni di amminoacidi, specialmente in considerazione della complessità che sta alla base della biologia di un qualunque essere vivente, compreso, anzi in misura maggiore di tutti gli altri, quel meravigliosamente dannoso parassita chiamato essere umano.

Eppure, per quanto ci si possa pensare, la risposta non è immediata. E non è neanche detto che la tua risposta sia la mia risposta o che la mia risposta sia la risposta del tabaccaio sotto casa e così via. Tuttavia sono qua e voglio provare a dire la mia.

Un giorno di qualche anno fa, in un periodo particolarmente grigio della mia vita – non brutto, badate bene, ma grigio: uno di quei periodi in cui giorno dopo giorno dopo giorno fai le stesse cose, vedi la stessa gente, ti svegli e vai a dormire con lo stesso entusiasmo e sembra che non ci sia alcuno stimolo all’orizzonte – sentii uno strano solletico vitale poco prima di pausa pranzo. Che diavolo era successo per farmi sentire di nuovo vivo?

Ripercorsi velocemente il film della mattinata (cornetto al pistacchio... no, avanti veloce; la signora Maria che mi chiama per dirmi che ha un’infiltrazione dal soffitto... no, avanti veloce; controllare la data di uscita di *Avengers: Infinity War*... no, avanti veloce; nient... aspetta! Fermo immagin!) e raggiunto il momento giusto, capii cos’era successo.

Mi aveva chiamato a metà mattinata un amico, ringraziandomi per averlo aiutato a passare un esame la settimana prima. Erano mesi che provava a passarlo, l’ultimo esame prima di laurearsi, ma non c’era verso. Essendo un esame di statistica ed essendo io davanti al computer molto spesso per lavoro ed essendo lui molto bravo a mandare foto dell’esame senza farsi sgamare, ero riuscito a dargli una mano tra la mia conoscenza e il mio sapiente uso di Google. Pochi minuti prima della telefonata gli era arrivato

il risultato: 23. Laurea in arrivo! Dovessi dare una definizione di altruismo direi che è un equilibrio di Nash di singoli virtuosi egoismi: ci si rende utili agli altri perché la cosa ci fa stare bene. Ecco, in quel momento mi sono chiesto... E se fosse questo il senso della vita? Lasciare un’impronta nell’esistenza degli altri?



Il concetto non è nuovo: già Ugo Foscolo nel 1807, nel famoso carme *Dei sepolcri*, si dilungava sull’effetto del ricordo dei morti sui vivi. Insomma, non sto inventando nulla di nuovo e, d’altra parte, non ne ho neppure mai avuto la pretesa.

**Provate però a riflettere con me: cosa è più tangibile del segno che lasciamo nella vita degli altri? In un certo senso è come se le nostre azioni prendessero sostanza solo nel momento in cui hanno un reale effetto su qualcuno.**

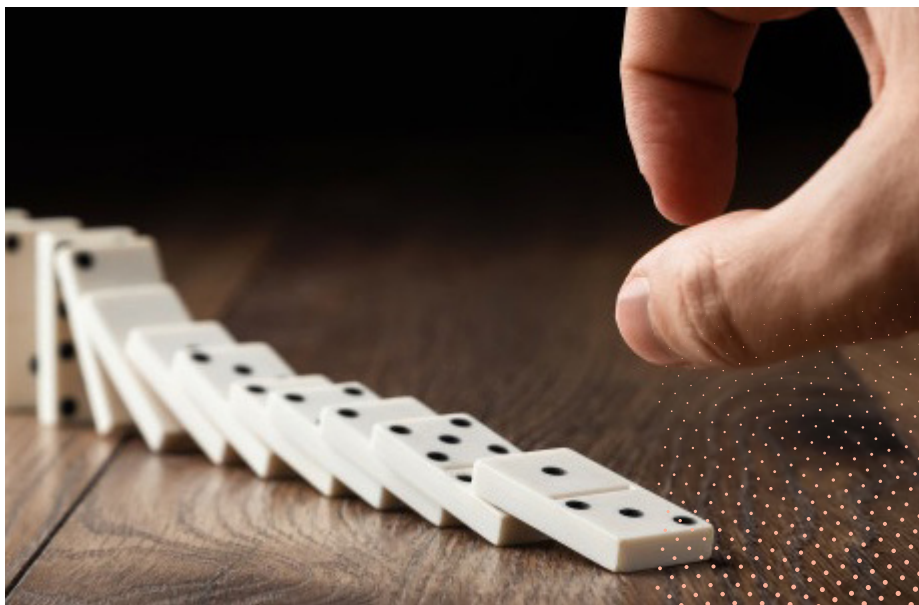
Ammettendo che questa teoria abbia un senso, essa si traduce in due conseguenze:

- tutti possiamo trovare un senso nella nostra vita (a volte basta una tagliatella ben fatta per lasciare un ricordo);
- nessuno può avere un senso stando completamente da solo (a meno di non essere un artista o un inventore o uno scienziato, le cui scoperte/produzioni possono arrivare anche a persone lontane e sconosciute).

Come piccole tessere di un domino che andrebbe guardato dall'alto (e questo tuttavia probabilmente non riusciremo a farlo mai), non sappiamo quale sia il senso complessivo, ma potremmo sapere che se tiriamo giù la prossima tessera sulla spinta di quella precedente diamo un motivo chiaro alla nostra esistenza.

**Per cercare il senso della vita, dunque, potrebbe bastare smettere di guardare il proprio ombelico e aprirsi al mondo esterno, consapevoli di avere tutti qualcosa da dare e che magari questo qualcosa, una volta elaborato e dato a una nuova persona, sarà proprio ciò che darà un senso alla vita del nostro prossimo.**

E magari proprio Jeff Buckley e Leonard Cohen ci direbbero che il senso della vita non esiste, ma è tutto un freddo e spezzato *Hallelujah*, e, mentre ce lo dicono, ci lasciano tutto il senso della loro vita.



**GASPARE BITETTO**

# CHIEDI ALLA POLVERE

Troppo piccoli per un mondo infinitamente grande e  
troppo grandi per un mondo infinitamente piccolo.

**RACCONTO**

*in duos eiusdem nominis fas est dividere cuius*



- Prendi le cartine, io preparo un po' di idrolitina

Andrea e Paolo erano amici fin dai tempi del liceo e non avevano mai smesso di frequentarsi. Ascoltavano la stessa musica, guardavano gli stessi film, leggevano gli stessi libri: si sentivano come due fratelli che, per uno strano caso, fossero nati da madri diverse, in due giorni diversi e in due posti diversi ma che, alla fine, erano riusciti a ritrovarsi.

- Vanno bene quelle di cellulosa?  
- Sanno di plastica!  
- E va bene, allora fumiamoci anche la carta!

Poche ore prima avevano comprato qualche grammo d'erba dallo spacciatore del parchetto sotto casa: un ragazzo altissimo, magro, slanciato, che indossava sempre uno stravagante pince-nez e dei pantaloni larghissimi. Si faceva chiamare Ludovico perché una volta, al cinema, aveva sentito dire che Ludovico non era un nome adatto a uno spacciatore e l'idea gli piacque molto.

- Sei ancora in consulenza dallo stesso cliente?  
- Fino a metà mese, poi chissà...  
- Ma ti rinnovano?  
- Appunto, chissà...  
- Ce l'hai tu le sigarette?  
- Ho le Rothmans rosse  
- Usiamo quelle.

Avevano studiato fino a diventare lavoratori precari, senza ferie, senza malattia e senza progetti per il futuro.

- E a te al lavoro come va?  
- In ufficio tira una brutta aria. Son passati quelli della Finanza e in amministrazione c'è fermento. Vedrai che finiranno per sfogarsi su qualche dipendente. I richiami vanno via come il pane. Oggi uno s'è preso un rimprovero perché aveva fatto una pausa caffè da 20 minuti invece che da 15.  
- Come se 5 minuti possano cambiare radicalmente la produttività di una giornata!  
- Specie se pensi che da me nessuno muove un dito prima delle dieci.

Entrambi avrebbero voluto studiare filosofia. Sognavano di studiare il mondo con gli occhi del passato e poi di riguardarlo da nuove angolazioni coi propri. Quanto potere c'è

nel pensiero e nella parola? Lo stesso Dio si è fatto Verbo. La parola crea, distrugge, smuove coscienze e montagne, plasma imperi politici, economici e commerciali. La parola, il logos, è sempre stata il principio fondamentale dell'esistenza.

- Mi fai un filtro?  
- Lo faccio a S?  
- Fallo a U, è venuta un po' grossa  
- Eccolo qui  
- Fai i migliori filtri del mondo  
- I filtri sono facili, da bambino facevo anche gli origami  
- Sai fare l'airone?  
- Certo  
- Io a momenti non so fare neanche la barchetta.

Ma qual era il senso della vita? Facile scherzare su Douglas Adams e sui Monty Python, più difficile provare a rifletterci davvero.

- Comodo?  
- Comodo  
- Partiamo?  
- Accendo io?  
- L'hai rollata tu?  
- No, l'hai rollata tu  
- E allora accendo io, no? Ci sono delle regole!

Entrambi erano da poco tornati single. La ragazza di Andrea si chiamava Giulia e lo aveva lasciato per un punk; "cerco emozioni forti", gli aveva detto, e Andrea non aveva battuto ciglio. Paolo, invece, aveva appena troncato con Valentina, grande appassionata di filosofie orientali; un rapporto che rasentava il nirvana, almeno fino a quando Paolo non aveva trovato Valentina a letto con un altro, incrinando così il karma cosmico, con buona pace del Buddha.

Andrea aspirò forte, poi fece girare. Paolo fece lo stesso.

- Hai più visto la tua ex?  
- Per fortuna no. Perché, tu?  
- Figurati  
- E adesso che pensi di fare?  
- In che senso?  
- Avrai delle voglie da soddisfare, no?  
- Prima o poi ne troverò un'altra, intanto mi adeguo. Tu in-

vece?

- Ne ho vista una che mi piace
- Ah, sì?! E com'è?
- Graziosa, molto a modo
- Ma a te non piacevano quelle trasgressive?
- Essere a modo *is the new* trasgressivo
- *Touché*.

I gatti in amore, fuori dalla finestra, facevano un baccano assurdo; mai visti degli animali così combattivi all'idea di riprodursi. C'è qualcosa di fondamentalmente bizzarro nei gatti, così belli e sinuosi nel loro aspetto ma, allo stesso tempo, così brutali e spietati in tutte le piccole cose della vita. Piccole adorabili bestie feroci.

Paolo e Andrea continuarono a ispirare grandi boccate di fumo, trattenendo il respiro il più a lungo possibile in modo che nessuna molecola di THC andasse sprecata.

- Ho fatto un sogno stanotte, sai?
- Che sogno?
- Ero seduto in una pianura sterminata, completamente ricoperta di papaveri, tutti uguali fra loro; sembravano finti
- È un posto dove sei stato?
- No, mai stato in un posto del genere. E poi non ero da solo, con me c'era seduto un uomo molto vecchio che sembrava un monaco buddhista
- Le filosofie orientali continuano a perseguitarti
- Già, ma d'istinto ho guardato il monaco negli occhi e gli ho chiesto: «Maestro, qual è il senso della vita?»
- Tanto per metterlo a suo agio...
- Era perfettamente a suo agio!
- E ti ha risposto?
- All'inizio non ha detto nulla, si è limitato a sorridermi e ad alzarsi. Io mi sono alzato per seguirlo
- Dove andava?
- Verso est, l'ho capito perché le nostre ombre erano proiettate davanti a noi. Siamo finiti in riva a un torrente lì vicino che non avevo visto mentre stavo seduto
- Non avevi nemmeno sentito il rumore dell'acqua?
- Nemmeno, era come se quel torrente fosse spuntato fuori dal nulla
- E poi?
- Il monaco si è chinato e ha preso un sasso, l'ha lanciato contro un'altra pietra e l'ha spezzato in due
- Con un colpo solo?

- Con un colpo solo!
- A me non è mai riuscito
- Non sei un monaco buddhista tu, quelli sanno anche accendere il fuoco con la forza del pensiero!
- Quello sì che mi tornerebbe comodo come potere!
- A chi lo dici...!
- E che significava il sasso rotto?
- Il maestro ha detto: «Sapresti dire con certezza se questi due sassi sono le metà del sasso che hai visto prima o se il sasso che hai visto prima era l'unione di questi due sassi?»
- E tu lo sapevi?
- No, ma poi ha continuato: «Guarda a terra, ci sono anche dei sassolini più piccoli. Alcuni di questi li chiameresti sabbia, altri, ancora più piccoli, li chiameresti polvere, ma si tratta sempre della stessa materia; sei tu a dargli nomi diversi»
- Il potere della parola! Visto?! Ha un senso anche quello che dico io, almeno ogni tanto!
- E infatti per un attimo ho pensato a te, ma poi sono tornato ad ascoltare: «Se io continuassi a dividere la polvere, prima o poi otterrei degli atomi, poi delle particelle, e chissà per quanto potrei ancora continuare. Nessuno sa quale sia il vero limite». A quel punto il monaco ha preso in mano qualcosa che non riuscivo a riconoscere e ha cominciato a stringerla tra le dita, fin quando non si è sprigionato un lampo di luce accecante e a quel punto ha detto: «Se vuoi conoscere il senso della vita, devi prima scoprire che cos'è la vita. Questa energia è la vita». Poi mi ha appoggiato una mano sulla spalla e a quel punto mi sono svegliato. Non ricordo altro.

Paolo e Andrea si lasciarono andare sulla schiena, il THC stava facendo effetto. Nella stanza scese il silenzio, interrotto soltanto dal crepitare della cartina che si stava lentamente consumando.

- Una volta anche io ho fatto un sogno sul senso della vita
- Come il mio?
- No, diverso
- Raccontamelo
- Ero dentro un'astronave completamente bianca e correvo lungo una sorta di ruota per criceti mentre parlavo col computer di bordo
- Avevi visto da poco *2001 Odissea nello Spazio*?
- Mi sa di sì
- E poi?

- Il computer di bordo mi diceva: «L'universo è nato miliardi di anni fa; da allora non ha fatto altro che espandersi e continuerà a farlo per sempre».
- È una delle tante teorie sull'universo...
- Sì, ma poi si è fatto inquietante
- Ovvero?
- Diceva: «Esiste un'energia sconosciuta agli uomini che compone il 75% di tutta l'energia dell'universo e che ci allontana, ci porta via gli uni dagli altri. Tutto si allontana, tutto diventa polvere, tutto si consuma, tutto si spegne. Questa energia ci porterà alla morte». Anche io a quel punto mi sono svegliato, un po' di soprassalto, in realtà, e poi non ricordo nient'altro.

Tornò il silenzio, questa volta totale.

Andrea e Paolo si fermarono a lungo a fissare il soffitto, come a cercare una risposta a una domanda che non sembrava avere senso, fatta di dualità e contraddizioni. Si sentivano troppo piccoli per capire un mondo infinitamente grande e troppo grandi per capire un mondo infinitamente piccolo. Il lavoro, le relazioni, la quotidianità non avevano più senso. Solo la parola, il *logos*, avrebbe saputo adattarsi a ogni tipo di dimensione, di relativismo, di interpretazione e, magari, di paradosso. Ed è proprio in quella dimensione che i due si rifugiarono, per sentirsi nuovamente a loro agio, per ritrovare conforto, per ricordarsi che, anche se qualcosa ci impedisce di trovare tutte le risposte, nulla ci impedisce di trovare sempre nuove domande.

- Hai qualche altro sogno da raccontarmi?
- Quanti ne vuoi. E tu?
- Anche
- Racconta allora
- Aspetta
- Dimmi
- Prima giriamone un'altra...



**MATTEO NUZZO**

# CONSIGLI DI LETTURA: IL CARDELLINO

Un romanzo potente che spiega (anche) il senso della vita.

**LETTERATURA**

*"E sento di avere qualcosa di molto serio e urgente da dirti, mio inesistente lettore, e sento che devo dirtelo immediatamente, come se ci trovassimo nella stessa stanza. Che la vita, qualunque cosa sia, è breve. Che il destino è crudele ma forse non casuale. Che la natura (intesa come morte) vince sempre, ma questo non significa che dobbiamo inchinarci e prostrarci al suo cospetto. Che anche se non siamo sempre contenti di essere qui, è nostro compito immergerci comunque: entrarci, attraversare questa fogna, con gli occhi e il cuore bene aperti. E nel pieno del nostro morire, mentre ci eleviamo al di sopra dell'organico solo per tornare vergognosamente a spro-*

*fondarvi, è un onore e un privilegio amare ciò che la morte non tocca. Nella misura in cui il quadro è immortale (e lo è) io ho una minuscola, luminosa, immutabile parte in quell'immortalità. Esiste, e continuerà ad esistere. Ed io aggiungo il mio amore alla storia delle persone che hanno amato le cose belle, e se ne sono prese cura, e le hanno strappate al fuoco, e le hanno cercate quando erano disperse, e hanno provato a preservarle e a salvarle intanto che se le passavano di mano in mano, chiamando dalle rovine del tempo la successiva generazione di amanti, e quella dopo ancora".*

Così si concludono le quasi 900 pagi-

ne del romanzo *Il cardellino* di Donna Tartt, premio Pulitzer 2012, che racconta la vita del tredicenne Theo Decker, dal giorno fatale in cui una tragedia gli porta via la mamma, lasciandolo illeso nel fisico ma non nell'anima, fino all'età adulta. Co-protagonista del romanzo è il quadro del Cardellino, l'opera più famosa del pittore fiammingo Carel Fabritius, che segnerà il destino di Theo e di chi gli sta intorno.

Per quasi tutto il libro la storia si dipana come un thriller, quasi mai incalzante ma diluito negli anni che passano: colpi di scena, tragedie piccole e grandi, inseguimenti, criminali, amicizie vere e finti amori. Le ultime 100 pagine



sono invece utilizzate dall'autrice per farci riflettere – per bocca e pensieri di Theo – sull'intero senso della vita e della nostra esistenza sulla Terra, riassunto nei passaggi che chiudono il libro e in altri talmente didascalici da sembrare presi in prestito da un trattato di filosofia contemporanea.

*“Perché sono fatto così? Perché tengo alle cose sbagliate, e non mi curo di quelle giuste? Com'è possibile che, pur rendendomi conto che tutto quel che amo o che m'interessa è un'illusione, io continui a sentire che tutto ciò per cui vale la pena vivere risiede proprio in quell'illusione? [...] Ma ecco ciò che vorrei davvero che qualcuno mi spiegasse. Cosa succede se ti ritrovi con un cuore inaffidabile? Se questo cuore, per ragioni imperscrutabili, ti porta ostinatamente lontano da tutto ciò che è sano, dal conforto dei piaceri domestici, dal senso civico e dai legami sociali e da tutte quelle che vengono comunemente considerate virtù per trascinarci invece verso uno stupendo falò di rovina, immolazione e disastro? Se il tuo lo più profondo ti conduce cantando dritto verso il fuoco, devi voltargli le spalle? Ignorare il perverso splendore che il cuore ti grida contro? Metterti sulla strada che porta alla normalità, orari ragionevoli e regolari controlli medici, relazioni stabili e promozioni sicure, il tutto con la promessa di diventare una persona migliore? O – come Boris – è meglio tuffarsi di testa e con una risata nel sacro fuoco che chiama il tuo nome?”*

**L'unicità del libro sta nella sua natura di romanzo di formazione dickensiano, ma anche di perfetto**

**giallo-thriller, storia d'amore e amicizia e, al contempo, come detto, saggio filosofico. Tragico e commovente, ma con un finale barlume di speranza.**

Tutti i personaggi sono descritti in maniera portentosa nell'aspetto e negli ingranaggi mentali e psicologici; su tutti, Boris, lo sfortunato Andy e Hobie, lo zio buono che tutti vorremmo avere; le ambientazioni sono straordinarie, nel vero senso di non ordinarie, inedite: la New York degli antiquari, dei collezionisti, dei veri ricchi e la desolata periferia di Las Vegas degli arricchiti, che meriterebbe un romanzo a sé.

Terzo protagonista del romanzo è la droga, rappresentata in tutte le sue terribili varianti chimiche, compagna fedele di Theo e di Boris, sui quali tuttavia ha effetti diametralmente opposti. Tanto Boris è costantemente logorroico, sovraeccitato, in azione, sfrontato, ottimista, abituato sin da piccolo ad aggredire la vita eppure ad amarla – a suo modo e in tutte le sue forme – senza alcuna paura né rimorso, quanto Theo è perennemente a disagio ovunque, intriso di nichilismo e pessimismo sino alla deriva autodistruttiva, incapace non solo di dichiararsi alla donna che ama da sempre, ma persino di parlare e agire al momento opportuno, tanto che vorresti farlo tu al suo posto. Disarmato e inerte di fronte agli avvenimenti e alle persone, introverso e abbandonato come un relitto, eppure capace di trovare nel dipinto una zattera cui aggrapparsi nella tempesta, fino a identificarsi nel cardellino del quadro, fragile ma tenace, incatenato ma fiero, rassegnato ma non vinto.

**Il cardellino è un romanzo tecnicamente ineccepibile, scritto in prima persona e con uno stile coinvolgente e mai noioso; la trama, per quanto complessa, non lascia buchi narrativi, domande senza risposte, parentesi aperte e non più chiuse: il Pulitzer per la narrativa non arriva mai per caso.**



# TRE QUIZ TRE

**ALBERTA SESTITO**

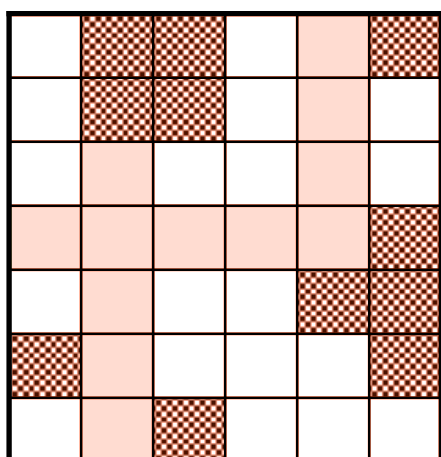
Per trovare il senso della vita, non basterà certo un semplice quiz su una rivista, per cui ho pensato a TRE QUIZ TRE, ognuno dei quali compone un grande puzzle di cui molte tessere sono andate perdute. I giochi non hanno necessariamente una soluzione univoca.

**GIOCO**

	7	2	6	2	7	0	
2							0
2							14
1							4
2							2
1							6
3							4
	3	2	1	14	1	2	

## UNICORNI INVISIBILI

Nello schema sono presenti molti cavalli e due UI (Unicorni Invisibili), inoltre ci sono 12 specchi, due per ogni riga e colonna, orientati a 45° (in ogni riga uno verso destra e uno verso sinistra). Il numero all'esterno indica quanti cavalli si vedono da quel punto di vista. Ovviamente gli unicorni non si vedono perché sono invisibili. Ciascuna casella contiene un solo elemento tra specchio, cavallo e unicorno. Dove si trovano i due unicorni?



## CRUCIVERBA

Definizioni alla rinfusa, ma divise tra orizzontali e verticali.

- La lettera greca che si scrive H
- Interi
- La fine classica di un noir
- La segretaria di Perry Mason
- Articolo per sport
- Lo fa un giocatore quando vince la partita
- Possono essere luce
- Qualcuno ci mette il Mensa

- Avvitato in mezzo
- Ce l'ha chi ha tatto
- È magnifica in un film del 1954
- Il protagonista di un libro di King
- Sono in fiore in un brano di Mogol
- Un osso
- Una divinità

D E L L A -

V I T A =

S E N S O

## CRITTONUMERI

Sostituire a lettera uguale cifra uguale per rendere vera l'espressione.

# PARTECIPA AL PROSSIMO NUMERO DI QUID!

Ti è piaciuta questa rivista? Hai critiche? Commenti? Suggestioni? Non tenerteli per te e condividili con noi. Ti basterà inviare una mail all'indirizzo [quid@mensa.it](mailto:quid@mensa.it) e saremo felici di leggere tutto ciò che ti passa per la testa.

Vuoi farci leggere anche altro? Magari vuoi proporci un articolo? Allora quale momento migliore per unirti a noi in questa avventura? Se vuoi inviare una proposta, anche se non sei un membro del Mensa, contattaci sempre allo stesso indirizzo, ma stavolta fallo pensando all'ERRORE.

Esatto: "L'ERRORE" sarà il tema del nostro settimo numero e il nostro obiettivo sarà farlo fiorire entro ottobre 2021. Vuoi essere dei nostri? Ecco alcune semplici regole:

1) Proponi un articolo né troppo breve né troppo lungo. Vanno bene articoli che partono da un minimo di 3.500 a un massimo inderogabile di 9.000 caratteri tipografici spazi inclusi (ma ricordati che la virtù sta nel mezzo).

2) Scrivilo in maniera accessibile,

dosando i toni accademici o professorali, senza retorica o periodi troppo lunghi, senza sigle o acronimi troppo tecnici, ma soprattutto ricordati di metterci un pizzico di tuo, che lo renda bello e divertente da leggere. Il tema è ampio, quindi sentiti anche libero di trattarlo da qualunque punto di vista tu preferisca.

3) Invia entro e non oltre il 26 settembre, ma non rimandare in attesa che arrivi la data di consegna: arrivare prima rende più facile il lavoro a tutti. Successivamente ci prenderemo un po' di tempo per discuterlo ed eventualmente migliorarlo e correggerlo.

4) Consegna una proposta che ti convinca fino in fondo e non solo una bozza. Cerca di curarla il più possibile nei dettagli, sia per quanto riguarda il contenuto che la forma. Le proposte che riceviamo sono tantissime e lo spazio sulla rivista è limitato. Come puoi immaginare, cerchiamo di riservarlo solo al meglio.

5) Non vuoi scrivere, ma magari

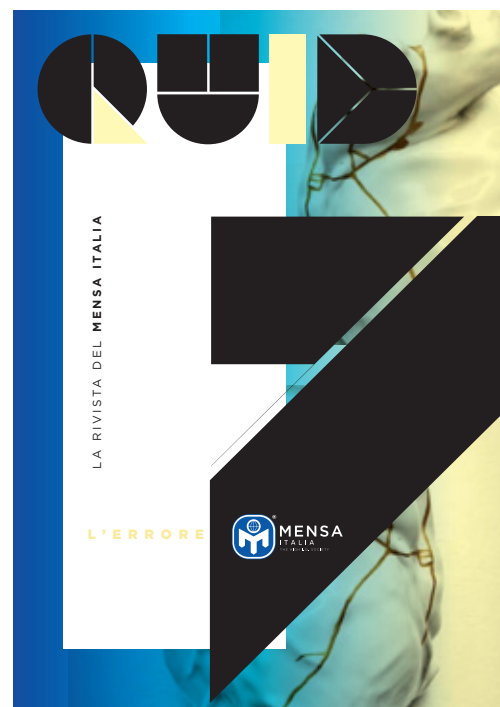
**CALL TO ACTION**  
**APERTA A TUTTI**

vuoi disegnare o illustrare? Proporre dei giochi o qualunque altro tipo di contenuto a tema? L'indirizzo e i tempi per la consegna delle proposte/candidature sono gli stessi. Mostraci il meglio di te!

Grazie per ogni proposta o idea che sceglierai di inviarci.

Ti aspettiamo!

Gaspare Bitetto  
Caporedattore





Il Mensa è un' **associazione internazionale** senza scopo di lucro di cui possono essere soci coloro che hanno raggiunto o superato il 98° percentile del QI in un test standardizzato. Il Mensa promuove **l'indagine e la divulgazione intorno all'intelligenza.**

Se non sei ancora socio,  
**mettiti alla prova!**

Siamo presenti in tutta Italia.  
Contatta il referente  
della tua città su

**MENSA.IT**



Via Acquacalda 134/1  
48022 Lugo (RA)

[info@mensa.it](mailto:info@mensa.it)